

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

3/99



LA GUERRA, IL KOSOVO

► Dossier

L'UNIVERSITÀ DELLA
SAPIENZA

► Tribuna

SCUOLA PER TUTTI O
PER CIASCUNO?

► Percorsi

L'UNIVERSITÀ SOSTENIBILE

TORNINO I VOLTI

SOMMARIO

Editoriale

Lettera

Dossier

I frutti della Sapienza ... p.4

Sabrina TRIPODI

Tribuna

Scuola di tutti o di ciascuno? ... p.8

a cura di Angelo BOTTONE



Laboratorio

La comunità internazionale di fronte alla guerra ... p.14

Rosario SAPIENZA

L'informazione in guerra ... p.16

a cura di Simona BORELLO

L'unica soluzione possibile? ... p.18

a cura di Dario BETTI

Quando la forza non ragiona ... p.21

Luigi BETTAZZI



Spiritualità

Giovanni Battista Montini: svegliate il mondo ... p.24

Pino SCABINI

Jean Guittton: la speranza della fede ... p.29

Luca ROLANDI

Percorsi

L'università sostenibile ... p.10

Chiara MARTINI

Grandangolo

La guerra in casa ... p.23

Raffaele MUCCIATO

Magellano

Progettare con solidarietà ... p.30

Vincenzo FEOLA

I libri in fiera ... p.31

Simona BORELLO

Leggìo ... p.32

a cura di Andrea BIGALLI

Uno sguardo al paesaggio ... p.34

Riccardo MORRI

Brevi dall'Università ... p.35

a cura di Angelo BOTTONE

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: (06) 6875621
Telefax: (06) 68802088

www.telpress.it/Fuci/Ricerca
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Paola RAFFAELLO

CONDIRETTORE
Giuseppe PALAZZOLO

REDAZIONE
Dario BETTI, Angelo BOTTONE,
Francesca LOZITO, Raffaele
MUCCIATO, Diego TOMA

SEGRETERIA ESECUTIVA
Michele FAIOLI, Chiara
MARTINI, Giulio ZANELLA,
Annunziata LOMBARDO

DISEGNI ORIGINALI
Paola MARZARO

PROGETTO GRAFICO - D.
TOMA

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l. - Via Calabria,
12 - 00186 - Roma
DISTRIBUZIONE
Costo abbonamento
ordinario: L. 30.000
enti e biblioteche: L.50.000
Costo del fascicolo L. 4.000

Versamento su ccp
n. **35038009**, intestato a FUCI, via
della Conciliazione 1 - 00193 Roma
(indicando la causale: *Abbonamen-
to a Ricerca*)

Lettera

Al Presidente della Commissione Europea
Al Presidente della Repubblica
Ai Presidenti di Camera e Senato
Al Presidente del Consiglio dei Ministri

Con questa lettera, scritta insieme ai giovani e agli studenti di Azione Cattolica, la FUCI ha voluto esprimere la propria posizione nei riguardi della guerra nei Balcani. A seguito della nostra iniziativa, l'on. Violante, Presidente della Camera, ha voluto incontrarci per ascoltare le nostre considerazioni. Riflettendo sui limiti delle politiche internazionali e sulle delicate e profonde motivazioni che hanno portato al conflitto, l'On. Violante ha incoraggiato le nostre realtà a lavorare in ambito internazionale per la costruzione di un terreno di valori comuni, umani e civili, per la promozione della convivenza tra i popoli e la costruzione della pace.

Noi, giovani e studenti di Azione Cattolica e la FUCI, sottoscrittori di questa lettera, non possiamo e non vogliamo tacere di fronte agli assurdi avvenimenti che si svolgono a poca distanza da noi. Solidali con la gente del Kosovo e della Serbia che subisce le follie della dittatura e la violenza distruttrice delle armi, gridiamo con orrore l'inutilità e la tragicità di una guerra che si mostra sempre più sorda agli appelli della ragione. Siamo sgomenti di fronte alle barbarie della pulizia etnica perpetrate dal regime serbo, ma nello stesso tempo viviamo la drammatica condizione di chi, consapevole che non si può essere indifferenti a nessun crimine contro l'umanità, si rende conto della inutilità e della ingiustizia dell'azione di guerra, ma non intravede facili soluzioni da proporre. La situazione che oggi viviamo non è priva di responsabilità; richiamiamo i Paesi della NATO ad una verifica di tutte le ipocrisie di cui si sono resi colpevoli: lo sfruttamento dei popoli, la vendita delle armi, l'indifferenza o peggio la diretta responsabilità verso i conflitti ed i massacri che si verificano ancora in tante zone del mondo, in particolare nella regione africana.

Di fronte a tali tragedie anche la diplomazia internazionale si è dimostrata inadeguata o, peggio, colpevolmente impotente. Spesso soltanto l'azione solitaria dei tanti, inascoltati, profeti di pace del

nostro tempo - che anche nelle regioni balcaniche hanno speso la vita come volontari ed operatori di pace - è servita ad aprire uno spiraglio per la soluzione nonviolenta dei conflitti o per la loro prevenzione. Mentre diffidiamo di un pacifismo strumentale, che si sveglia solo al tuonare dei cannoni e si assopisce con essi, ci chiediamo ancora una volta: perché l'ONU non riesce ad adempiere ai suoi compiti di governo mondiale? Crediamo assolutamente necessario che si raggiunga un accordo comune e condiviso sul significato dell'espressione 'ingerenza umanitaria': occorre definire i mezzi, le responsabilità ed i limiti di un intervento che non può essere completamente regolato dai principi dell'azione militare.

Invocando, inascoltati come tanti altri, la pace per il presente, ci impegniamo a far crescere, attraverso le nostre associazioni, una coscienza politica che promuova la consapevolezza di un'appartenenza più ampia di quella nazionale, che si preoccupi di insegnare il rispetto e la convivenza delle differenze e la cultura della pace. Ci impegniamo ad essere luoghi di 'resistenza culturale' che sappiano arginare le derive della violenza e dell'intolleranza. Nello stesso tempo chiediamo con forza che i nostri rappresentanti in Italia e in Europa facciano la propria parte nella costruzione di una comunità europea responsabile e attenta, capace di intervenire con efficacia, tempestività e autonomia dovunque se ne ravvisi la necessità. Non possiamo accettare un'Europa inconsistente sul piano politico e incapace di garantire la convivenza pacifica dei popoli e delle culture.

A questi impegni non ci sentiamo di poter rinunciare.

I Giovani e gli Studenti di Azione Cattolica
FUCI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Istituita 696 anni fa, con una Bolla Pontificia, da Bonifacio VIII, "La Sapienza" è tra le più antiche e imponenti università d'Europa. Lo "Studium Urbis" (antico nome dell'Ateneo), che nei suoi lunghi secoli di vita ha visto alternarsi momenti di sviluppo e di carica innovativa a periodi di decadenza e difficoltà, abbandona nel 1870 lo status di università della capitale pontificia per diventare l'università della capitale d'Italia. L'antico palazzo de "La Sapienza" costruito durante tutto il 1500 e corredato da una delle più belle opere del Borromini, la chiesa



di S. Ivo, viene lasciato nel 1935 per la nuova (ed attuale) cittadella universitaria, un lineare complesso edilizio che racchiude la maggior parte delle facoltà; in queste si insediano quell'anno poco più di 7.000 studenti. Trent'anni più tardi essi sono quasi 40.000.

In seguito alla liberalizzazione degli accessi, ottenuta dagli studenti nel '68, esplode nella prestigiosa Sapienza il boom delle iscrizioni: già nel 1981 si registrano ben 151.500 studenti. Il numero degli iscritti cresce progressivamente fino ai primi anni '90 (con punte di 192.000 iscritti nel '93) per poi sgonfiarsi lentamente fino ad arrivare nel '98 a cifra 173.460. A farsi carico di tale ondata di giovani formandi sono poco più di 4.000 docenti (tra ordinari, associati e ricercatori) di cui 1000 solo nella Facoltà di Medicina e Chirurgia, che conta 9.700 studenti. Il collasso delle strutture fisiche e didattiche, almeno di quelle più affollate, è impedito da due ordini di fattori: "fortunatamente" (!) frequenta stabilmente l'università soltanto il 30% circa del totale degli studenti ed inoltre contribuisce a sfoltire il notevole carico di lavoro didattico un imprecisato numero di cultori delle materie, assistenti dei professori, tirocinanti e in qualche caso persino studenti.

Ancora un fatto singolare: nel 1998 ottengono il diploma di Laurea circa 13.000 studenti, cioè soltanto il 7,5% sul totale degli iscritti. La percentuale è troppo bassa per non destare attenzione: il problema prioritario di quest'università sembra essere proprio lo spreco di tempo, energie e soprattutto di risorse umane. Perché accade? E, soprattutto, si potrà ribaltare la situazione?

Uno sguardo al rapporto tra studenti e nuovo Statuto

Lo Statuto approvato dal Senato Accademico Integrato

(S.A.I.) de "La Sapienza" - a nove anni dall'entrata in vigore dell'articolo 16, della legge 168/89, che prevedeva, in assenza di un quadro legislativo nazionale, l'emanazione da parte delle Università di propri statuti autonomi - è il frutto di un lunghissimo dibattito e di una faticosa mediazione tra differenti e molteplici concezioni politiche ed organizzative sull'Ateneo, realizzatisi nel S.A.I. in questi anni.

Numerose bozze della "Legge Fondamentale" si sono susseguite in questo lungo arco di tempo e il loro contenuto è di volta in volta variato a seconda delle correnti di pensiero predominanti al momento delle diverse stesure. Gli slanci innovativi e lungimiranti delle componenti democratiche del S.A.I. hanno dovuto fare i conti con le forti resistenze al cambiamento radicate nell'ateneo. Risultato: immobilità dell'Organo preposto alla stesura della Costituzione della prima università romana e revisione in chiave conservatrice di alcuni passaggi salienti delle varie bozze.

Dispiace constatare che, in questo importante processo fondativo, i primi fruitori del servizio offerto dall'università, gli studenti, non sono stati considerati risorsa preziosa e strategica rispetto alla definizione della nuova organizzazione dell'Ateneo. Il loro punto di vista, quando non apertamente ignorato, ha pesato ben poco nella determinazione dei principi organizzativi dell'università del futuro. Basti pensare al fatto che nel 1997 si stava procedendo all'approvazione definitiva dell'allora bozza di statuto (plenaria S.A.I. del 13 febbraio), con una risicata rappresentanza degli studenti. Inoltre degli innumerevoli ed interessanti emendamenti, proposti dagli studenti tramite un loro rappresentante, ne erano stati accettati soltanto due: quello relativo all'istituzione del Difensore Civico degli Studenti (proposto dal gruppo Fuci dell'ateneo) e quello abrogativo della cosiddetta "norma ca-

I frutti della Sapienza

Sabrina

TRIPODI

pestro" in base alla quale, se non si fosse raggiunto un quorum del 30% alle elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi collegiali, non vi sarebbe stato eletto alcun rappresentante (e l'organo incompleto sarebbe stato comunque istituito). L'elezione del nuovo Rettore (maggio 1997) ha comportato l'annullamento del lavoro fino ad allora compiuto e l'avvio di una nuova stagione di studio e ricomposizione dell'ordinamento statutario, cominciata con l'elezione integrativa della rappresentanza studentesca.

Autonomia

Un elemento di discontinuità rispetto alle precedenti redazioni dello Statuto è stata l'articolazione de "La Sapienza" "in Atenei federati ed autonomi sotto il profilo amministrativo ed organizzativo, dotati di organi propri"¹. Il vincolo di frazionamento in unità minori, dettato dal d.m. 30 marzo 1998², cui è sottoposta la sovraffollata Università romana (174.000 studenti per un complesso edilizio che ne reggerebbe al massimo 40.000), è stato rispettato in parte dalle disposizioni statutarie. L'Università, infatti, continuerebbe a mantenere l'attuale assetto unitario in cui gli Organi centrali di governo (Rettore, Senato Accademico e Consiglio di Amministrazione) restano competenti in materia di programmazione e di indirizzo, di attribuzione delle risorse, di valutazione, di organizzazione dei servizi comuni, con esclusione di qualsiasi funzione gestionale. Mentre gli Atenei federati – che si costituiranno su iniziativa autonoma di due o più Facoltà diverse, integrate in base ad una comune progettualità didattico culturale – ed eventualmente le stesse Facoltà saranno centri di spesa e potranno destinare autonomamente le risorse a spese di investimento e funzionamento. Non vengono, purtroppo, ulteriormente specificati i criteri di separazione delle facoltà sovraffollate.

Le parole

Statuto. Lo Statuto dell'Ateneo è la Carta Costituzionale che definisce le finalità e i principi organizzativi generali dell'Università. Tutte le sedi accademiche italiane sono state chiamate a redigere il proprio, in attuazione delle direttive sull'autonomia universitaria contenute nella legislazione riguardante l'università dal 1989 in poi (dal "quadrifoglio Ruberti" alle leggi Bassanini).

Regolamenti. I Regolamenti (Elettorale, Organizzativo, Didattico e degli Studenti) degli Atenei, delle Facoltà e dei Corsi di Laurea, di Diploma e di Specializzazione definiscono le norme procedurali e le modalità organizzative che regolamentano le attività nelle strutture universitarie. Concretamente devono realizzare i principi generali individuati nello Statuto.

Rappresentanze degli studenti. Tre differenti modelli di rappresentanza si sono storicamente prospettati nelle università.

1. Modello consociativo: i rappresentanti eletti partecipano direttamente alla cogestione delle strutture universitarie, sedendo ai tavoli assieme alle altre componenti degli organi collegiali.
2. Modello consultivo: gli studenti eleggono dei loro organi di autorappresentanza (Senati o Consigli degli Studenti) che propongono agli organi di governo, e contrattano, le loro ipotesi e i loro pareri (che possono essere *vincolanti*), partecipando indirettamente alla gestione universitaria.
3. Modello misto: integrazione delle due precedenti forme di rappresentanza. Gli studenti eleggono un loro "parlamento" che designa dei rappresentanti per i vari organi collegiali di governo dell'Università e delle strutture didattiche. È il modello che associa la possibilità di ricomposizione della rappresentanza studentesca alle opportunità di una reale cogestione delle Istituzioni.

Comitati paritetici. Commissioni di studio formate da rappresentanti di quasi tutte le componenti universitarie (a seconda del tema da trattare), che tracciano le linee di sviluppo, di riforma e di miglioramento continuo delle strutture universitarie prese in considerazione. Possono avere carattere permanente o provvisorio. Il loro ruolo è strategico, in questo preciso momento storico, per la riforma in atto dell'intero sistema formativo postsecondario.



Rappresentanza degli studenti: alcuni confronti

Nei primi documenti di lavoro delle commissioni istruttorie del S.A.I., investite del compito di redigere i differenti Titoli dello Statuto, si legge che tra gli Organi Centrali di Governo dell'Ateneo erano stati previsti oltre al Rettore, al Senato Accademico e al Consiglio d'Amministrazione) anche il Senato degli Studenti (con compiti di proposta e consultivi *vincolanti* per le materie dei servizi, del diritto allo studio e della posizione degli studenti), e i Comitati paritetici (per la Ricerca, la Didattica e la formazione, le Biblioteche, i Servizi, l'Orientamento, il Diritto allo studio, ecc.) con rappresentanti degli studenti eletti all'interno del Senato degli Studenti. Consigli degli Studenti avrebbero potuto affiancarsi ai Consigli di Facoltà, al Preside e alle Giunte nelle Strutture di base dell'Ateneo, come le Facoltà, i Dipartimenti, ecc.³

Sul *modello misto* di partecipazione e rappresentanza degli studenti negli organi di programmazione ed indirizzo⁴

ha prevalso infine il modello *consociativo*⁵, attualmente vigente, con una differenza rispetto al sistema attuale: i rappresentanti degli studenti saranno presenti, in numero non inferiore al 15% dei membri delle altre categorie, anche all'interno del Senato Accademico.

Con un rapporto del 40% rispetto alle altre componenti, gli studenti interverranno nel Consiglio d'Amministrazione dell'Università, dal quale sono state escluse invece le rappresentanze del Comune, della Regione, della Provincia, del Governo.

Nei Consigli di Facoltà la rappresentanza degli studenti non sarà inferiore al 15% delle componenti previste, ma saranno i Regolamenti di Facoltà (adottati autonomamente entro sei mesi dall'entrata in vigore dello Statuto) a disciplinare le modalità di partecipazione alle riunioni ed alle votazioni delle diverse categorie con riferimento alle materie da trattare. È ancora tutta da decidere quindi la questione del diritto di voto agli studenti in seno agli organi collegiali delle Facoltà e il loro peso nella determinazione delle politiche di

sviluppo delle stesse.

È più che positiva infine la partecipazione dei rappresentanti degli studenti, di tutti gli organi collegiali, all'elezione del Rettore dell'Università e dei Presidi di Facoltà.

Didattica

Tra le novità rilevanti presenti nella bozza del 1992 si annoverava altresì il "diritto agli studenti di proposta di nuove strutture didattiche e di servizio" (limitatamente a queste ultime il diritto di proposta sarebbe spettato anche al personale non docente) con modalità d'esercizio da definire. Inoltre il regolamento di Facoltà doveva prevedere la costituzione di una "Commissione permanente formata da rappresentanti di *tutte* le categorie presenti nel Consiglio, con funzioni di osservatorio sulla Didattica di Facoltà e una Commissione per l'osservazione e l'analisi delle tendenze di ricerca scientifica della Facoltà".^{6 7}

Nello statuto attuale è prevista, però soltanto al livello centrale, una Commissione Didattica dell'Università (un docente ed uno studente per ogni facoltà) con compiti di coordinamento delle attività didattiche e di studio dei problemi riportati dai Rappresentanti degli studenti e dagli Osservatori Studenteschi delle strutture didattiche. Questi ultimi dovranno essere previsti dai Regolamenti di Facoltà e avranno il compito di promuovere il miglioramento delle attività didattiche, di segnalarne disfunzioni e di avanzare proposte al riguardo.

Non è chiaro quindi, nel nuovo Statuto, quale soggetto verrà ad assumersi nelle Facoltà la funzione attribuita alle Commissioni paritetiche per la didattica, luoghi di ricomposizione delle prospettive dei docenti e degli studenti che nel, e dal dialogo, anche conflittuale, possono far nascere la nuova organizzazione dell'iter formativo. È fuor di dubbio che le riforme non le possono realizzare sol-

tanto i docenti né soltanto gli studenti: nascono dal confronto democratico di idee, dallo sforzo comune, dalla corresponsabilità nel cambiamento da attuare.

Lo stato attuale e le prospettive

Gli studenti de "La Sapienza" sembrano a volte alunni delle scuole dell'obbligo: anche quando hanno chiari in mente gli obiettivi di formazione e professionalità che vorrebbero conseguire in università, si accontentano di ciò che "passa il convento" utilizzando, come unica forma di critica, la lamentazione. Solo una sparuta minoranza ritiene di poter incidere sul percorso formativo intrapreso e diventarne protagonista: il punto è capire quali sono le ragioni che impediscono, ai pochi interessati al miglioramento della proposta formativa della propria facoltà e corso di studi, la circolazione delle idee e l'organizzazione del giudizio in azione concreta ed efficace di cambiamento dell'esistente. Probabilmente si intrecciano motivi di ordine pratico e motivi di ordine culturale:

- gli spazi e gli strumenti a disposizione della massa studentesca sono pochi e non sempre immediatamente fruibili; la condizione di studente fuorisede è difficile e complica i percorsi di vita universitaria; nella maggior parte dei casi mancano i requisiti minimi di qualità della vita, per cui i problemi della didattica e della formazione passano in secondo piano anche per coloro che scelgono di impegnarsi per cambiare il contesto.

- l'informazione, pur essendo risorsa preziosa, non circola adeguatamente e questo vizia fortemente i percorsi dei singoli e dei gruppi che intendono impegnarsi "politicamente"; sono stati ancora pochi i tentativi di istituire un pensiero meta sul contesto: la maggior parte degli studenti non ha nemmeno provato a confrontarsi e a riflettere sulla propria condizione di dipendenza passiva dall'Istituzione e sui possibili

modelli alternativi di studio, di ricerca, di pratica e di rapporto con il corpo docente. L'autoreferenzialità degli studi e l'assenza di un confronto tra università e mondo del lavoro e delle professioni ha emarginato la verifica e la valutazione qualitativa dell'attività svolta nella cittadella del sapere, abituando i soggetti a non farsi carico della riflessione sull'utilità di quanto andavano producendo e sperimentando.

Conclusioni

Per concludere. Notevoli sono le opportunità offerte dall'autonomia amministrativa ed organizzativa, conferita alle varie sedi decentrate de "La Sapienza" e consolidata dal potere decisionale delle stesse, in materia di spese e investimenti. Si presenta finalmente la possibilità che in sede locale possano farsi strada principi di autogoverno responsabile, apertura al contesto, valutazione della qualità, verifica degli obiettivi, maggiore democrazia e corresponsabilità nella gestione delle strutture. Se i Regolamenti degli Atenei federati e delle Facoltà saranno scritti con la partecipazione democratica ed effettiva di tutti i soggetti delle comunità interessate, il processo di riforma universitaria partirà col piede giusto. Ma non solo. Docenti, Ricercatori e Studenti hanno di fronte due alternative: possono *riaggiustare* l'esistente sulle ipotesi di riforma del sistema d'istruzione - approntate dal Ministero in accordo con altri paesi europei - cambiando sostanzialmente ben poco dell'istituzione formativa, oppure cogliere l'occasione per valutare responsabilmente i punti di forza e di debolezza dell'organizzazione scientifica e didattica che sperimentano e pensarla insieme nella prospettiva di un reale sviluppo e adeguamento alle società del 2000.

Note

1 Art. 4 comma 1, dello Statuto approvato nell'Assemblea plenaria del S.A.I. tenutasi a Fiuggi in data 12, 13 e 14 gennaio 1999. Il Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo, vista la bozza ha espresso osservazioni e proposte di modifica degli articoli presenti, giudicate e votate definitivamente il 31/3/99 dal Senato Accademico Integrato. Lo statuto è adesso al vaglio del MURST.

2 "Criteri per l'individuazione degli atenei e delle facoltà sovraffollate, per numero di studenti e docenti, e criteri per la graduale separazione organica degli stessi"

3 Informazioni tratte dal "Documento discusso nella seduta del 22.6.1992", presentato dalla II Commissione del Senato Accademico Integrato il cui oggetto di studio era "Organi centrali di governo dell'Ateneo", diffuso dai rappresentanti degli studenti del S.A.I.

4 Il modello misto è quello che prevede sia gli organi di autorappresentanza studentesca (es. senato degli studenti), sia la partecipazione diretta degli studenti agli organi collegiali mediante designazione dei membri da parte degli stessi consigli di autorappresentanza degli studenti (vedi scheda).

5 Nel modello consociativo i rappresentanti eletti dagli studenti partecipano direttamente agli organi collegiali senza l'intermediazione di consulte studentesche di ricomposizione della rappresentanza (vedi scheda).

6 Art. 1.3 comma 6 e Art. 4.3 comma 5 del Titolo III "Strutture", bozza di Statuto dell'A.A. 1992

7 Sia detto per inciso, tale indicazione in quella bozza di Statuto ha consentito ad un gruppo politico di studenti universitari della Facoltà di Psicologia de "La Sapienza" di richiedere e ottenere nell'A.A. 1994/1995 l'istituzione, da parte del Consiglio di Facoltà, di una Commissione paritetica docenti-studenti sui problemi e i miglioramenti della didattica di Facoltà, tuttora esistente.

Luigi Sepiacchi è Presidente Nazionale dell' ANINSEI (Associazione Nazionale Istituti non Statali di Educazione e di Istruzione).

Che cos'è l'ANINSEI?

L'ANINSEI è stata costituita nel 1947 per iniziativa di numerosi titolari di scuole non statali, con l'intendimento di dare vita ad un organismo che operasse a tutela della scuola libera a gestione laica.

La scuola è anche un'erogazione di servizi e noi siamo imprenditori scolastici. Come Associazione di categoria, l'ANINSEI è divenuta Socio aggregato di Confindustria nel 1990 e, all'interno del Sindacato degli Imprenditori, sostiene il progetto di libertà delle scuole, della parità e concorrenza fra scuole statali e non statali, del controllo del servizio da parte degli aventi diritto, attraverso forme di finanziamento indiretto a tutte le scuole sia a gestione privata che a gestione pubblica o statale.

Che consistenza hanno le scuole di ispirazione laica tra gli istituti non statali?

È difficile fare un calcolo. Per quanto riguarda le scuole che aderiscono alla nostra associazione è bene precisare che laica non è l'ispirazione ma la gestione, ossia sono scuole gestite da enti non religiosi o che non dipendono da autorità religiose. Sono variamente ispirate, a volte anche da ideali religiosi, di varie confessioni. L'antropologia che guida un progetto educativo, d'altronde, non può essere mai neutra e nel nostro caso è data dall'ente o dal gestore.

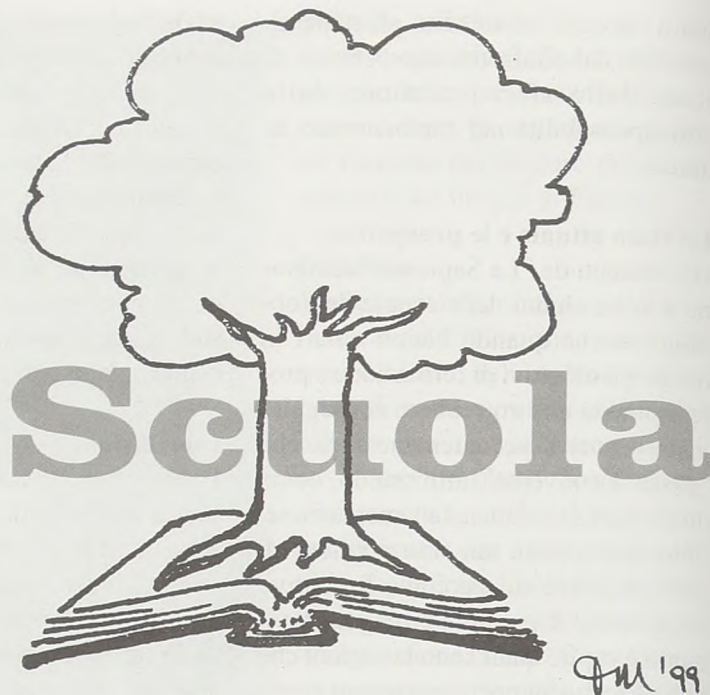
Come giudicate l'attuale dibattito in corso in Italia sulla parità?

Riteniamo che ci sia un errore di fondo: il voler ricondurre il dibattito ad uno scontro di laici contro cattolici, che ricorda molto il '48 ma che non ha nulla di attuale. Il nodo centrale della discussione è se il cittadino abbia diritto di scegliere la scuola che preferisce. In una riscoperta di tante libertà perché non anche questa? Non è un problema di finanziare ma di permettere al genitore di scegliere senza essere discriminato per il suo censo.

Qual è la vostra posizione?

Nel suo programma di politica scolastica l'ANINSEI sostiene una reale autonomia e la piena libertà delle scuole non statali, un servizio integrato di formazione, nell'ambito delle norme generali dell'istruzione dettate dalla Repubblica; propone l'attivazione di un servizio di valutazione, indipendente dalla pubblica amministrazione, che assolvere innanzitutto al compito di informazione e di formazione degli aventi diritto.

Abbiamo aderito al Manifesto per una scuola libera in un libero Stato e alla petizione al Parlamento consegnata al presidente del Senato accompagnata da circa un milione e mez-



zo di firme in cui si chiede che le Camere si attivino per la rapida approvazione di una legge che garantisca una effettiva parità scolastica in Italia e che assicuri: il riconoscimento della parità giuridica ed economica in base a requisiti oggettivi, il diritto dei genitori di scegliere una scuola paritaria alle stesse condizioni economiche previste per le corrispondenti scuole statali, l'attuazione del diritto delle istituzioni paritarie di "ottenere le sovvenzioni pubbliche necessarie allo svolgimento dei loro compiti e all'adempimento dei loro obblighi in condizioni eguali a quelle di cui beneficiano le corrispondenti scuole statali, senza discriminazioni nei confronti degli organizzatori, dei genitori e del personale" (dalla Risoluzione del Parlamento Europeo del 14.3.1984) e la libertà di scegliere il personale in coerenza con il progetto educativo della scuola.

Siete d'accordo con l'idea di aiutare le famiglie tramite un buono-scuola?

Certo, riteniamo che il sistema del buono-scuola sia il migliore perché introduce una competizione tra gli erogatori del servizio, Stato e privati. La concorrenza può portare solo all'eccellenza.

D'altro canto, già ora la presenza dei privati produce un beneficio per lo Stato stesso, infatti il costo di un alunno è inferiore nella scuola non statale, per cui il buono-scuola contribuirebbe a razionalizzare la stessa spesa statale.

Il problema dell'istruzione negli istituti privati è stato nuovamente richiamato all'attenzione dell'opinione pubblica durante l'ultima Assemblea dei Vescovi. In questa *Tribuna* cogliamo l'invito alla riflessione, e mettiamo a confronto due voci, di area laica e cattolica; auspichiamo che la discussione coinvolga in maniera attiva e responsabile tutta la società, senza preclusioni di tipo ideologico.

per tutti o per ciascuno?

a cura di Angelo
BOTTONE

Enrico Peyretti, insegnante, giornalista e scrittore, è direttore e fondatore del "Foglio", mensile di alcuni cristiani torinesi. È stato Presidente Nazionale della Fuci dal 1959 al 1961.

Cosa pensa dell'attuale dibattito sulla parità scolastica? Ricompaiono gli estremisti tradizionali: l'ultralaicismo e l'ultraconfessionalismo, in circolo vizioso. Però, rispetto ad altri momenti della storia italiana, mi pare che ci sia una maggiore ricerca di intesa e di soluzioni intermedie.

Ancora oggi la scuola suscita divisioni ideologiche profonde, difficilmente sormontabili. Perché?

Che le diverse componenti ideali della società vogliano trasmettere nella scuola le loro visioni è normale e sano. Non è sana né rispettosa dei giovani la volontà di usare l'autorità della cattedra scolastica per instillare visioni unilaterali. Questa volontà è la causa delle divisioni che danneggiano la scuola e la società. Del resto, essa è in buona parte un'illusione: né le scuole cattoliche formano cattolici sicuri (anzi...), né i docenti a senso unico persuadono gli studenti, e neppure purtroppo le scuole pluriculturali educano sempre al dialogo. L'educazione di un giovane riceve oggi una quantità di influssi, da molte parti, molti dei quali sono subdoli,

incontrollati, e scavalcano la vigilanza critica. Primo compito della scuola, di ogni tipo, è proprio sviluppare la difesa critica del giovane, che deve potere individuare e riconoscere liberamente i valori cui ispirarsi.

Oggi ogni componente ideale può dimostrare il proprio valore nell'educare alla multiculturalità, alla pace, che è "convivenza delle diversità" (Tonino Bello); Michele Pellegrino (vescovo di Torino dal 1965 al 1977) ricordava sulla scorta di Marrou, che i primi cristiani scelsero di fermentare la società senza creare istituzioni separate.

Spesso la scuola non statale è una scuola per ricchi. In che modo lo Stato può rendere possibile a chiunque di accedere all'istruzione desiderata? Può un sostegno economico alle famiglie essere di aiuto in questo senso?

Sì, il sostegno economico al diritto allo studio del singolo cittadino studente - naturalmente non oltre certi limiti di reddito familiare - è giusto e doveroso, e può abbattere la discriminazione economica che di fatto spesso avviene nelle scuole a pagamento. Non c'è per Costituzione (art. 33 c.3) un diritto dell'istituzione scolastica non statale al sostegno economico, ma c'è il diritto della persona (artt. 2, 3, 9, 19, 30, 33 c.4, 34 Cost.; art. 1, 2-1, 18, 19, 26 Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo), che deve essere realizzato.

Quali devono essere i limiti di una scuola confessionale?

Anzitutto, i limiti che deve darsi da sé chi vuol proporre in modo corretto e intelligente la propria visione della vita: cioè, non essere unilaterale ed escludente; non negarsi al confronto chiaro (che comunque avviene in modo confuso e acritico fuori dalle aule) con le voci delle culture diverse e avverse; non appartarsi alla base comune dei valori più positivi e fondanti dell'intera società, come i principi della nostra Costituzione e quelli dell'ordinamento cosmopolitico di pace delle Nazioni Unite.

Dal punto di vista della legge e dell'etica civile, una scuola confessionale non può essere finanziata dallo Stato (art. 33, c.3 Costituzione), ma soprattutto non deve dividere la società. Nella società pluriculturale attuale, il pericolo grave è che ogni religione, e poi ogni cultura, ogni idea sociale, ogni regionalismo, voglia farsi la sua scuola particolare, fino alle scuole etniche. Questa tendenza frattura la società e non promuove i valori che si vorrebbero sostenere, perché li soffoca nell'isolamento acritico, li inasprisce e li può spingere nel vicolo cieco dell'integralismo e dell'intolleranza reciproca. Dal punto di vista didattico e sociale, una scuola confessionale o comunque non statale deve, come quella statale, impegnarsi a "promuovere" pedagogicamente e culturalmente anche gli ultimi, quelli che più faticano o disturbano, anziché sbarazzarsene e scaricarli sulla scuola statale per offrirsi sul mercato come ambiente "tranquillo" e scelto, come spesso accade.

L'università *sostenibile*

Chiara
MARTINI



Università sostenibile è stato lo slogan dello U-day di quest'anno: non si tratta di una realtà, ma vuole essere un impegno affinché nell'ottica di "normalizzazione" del Paese, anche l'università faccia la sua parte e diventi "sostenibile". Sostenibile sotto il versante umano, della qualità della vita e dei servizi. Sostenibile in quanto capace di rendere attive, interagenti con il territorio ed il mondo del lavoro, le cosiddette risorse umane, evitando che si disperdano nei lunghi anni del fuori-corso. Sostenibile perché in grado di dare risposta all'odierna risposta formativa. Sostenibile, infine, da parte degli studenti, considerati come soggetto attivo, coinvolto in prima persona nella riforma. La sostenibilità, in questo caso, vuol dire capacità da parte degli studenti di sostenere sulle proprie spalle la responsabilità di un cambiamento che sicuramente non sarà indolore.

Anche quest'anno abbiamo tentato, quindi, di sollevare il velo sulla questione universitaria: affinché la riforma del sistema formativo del Paese non passi con una leggerezza davvero insostenibile.

I servizi in università

Giuseppe SCARAMUZZA

Cittadinanza Attiva - Movimento Federativo Democratico nei mesi scorsi ha redatto un rapporto sulla cittadinanza universitaria. Il rapporto è consistito nella somministrazione di un questionario a 1.084 studenti, frequentatori abituali di 18 sedi universitarie italiane (Padova, Forlì, Ancona, Macerata, Urbino, Ravenna, Milano "Cattolica", Bologna, Roma "La Sapienza", Roma "Tor Vergata", Roma "Tre", Roma "Luiss", Roma "Cattolica", Cagliari, Napoli, Salerno, Catanzaro, Palermo). I dati sono relativi a quattro aree cruciali della "cittadinanza universitaria": i servizi connessi con l'accessibilità degli atenei, quelli legati alla didattica, le opportunità di tutela dei diritti, la partecipazione al governo degli

Quando, dopo la maturità, si decide di trascorrere ancora 4 o 5 anni della propria vita tra libri, banchi, appunti e biblioteche, si ignora un fatto: che l'università non richiede solo la fatica di uno studio metodico e approfondito, ma anche la pazienza di sopportare i costi, inimmaginabili *ex ante*, di un sistema spesso inefficiente e irrazionale.

Le responsabilità di quel sistema saranno tanto più gravi quanto più riusciranno a compromettere il raggiungimento di quell'obiettivo finale che è l'acquisizione di una formazione culturale e professionale adeguata all'investimento in energia e tempo che ciascuno studente ha scelto di effettuare. Di fronte all'evidenza di questa situazione, un'università sostenibile diventa in primo luogo quella che permette di essere sostenuta con il sacrificio proprio di ogni esperienza impegnativa, ma senza impoverimenti o frustrazioni.

atenei e la rappresentanza.

Servizi di accesso. Ogni volta che si recano in segreteria, il 17% degli studenti intervistati dichiara di impiegare da una a due ore, il 5% più di due ore e il 41% da mezz'ora a un'ora. Questa intollerabile situazione è forse dovuta anche al fatto che il 60% degli studenti intervistati ottiene informazioni solo recandosi direttamente agli sportelli di segreteria, mentre solo il 27% accede a sportelli informativi e solo l'8% riceve informazioni per telefono. Per quanto riguarda le mense, solo il 45% degli studenti le ritiene numericamente adeguate e quasi un terzo di essi (28%) ritiene la qualità del servizio mediocre o decisamente scadente. Il 54% degli intervistati denuncia la esistenza di barriere architettoniche.

Servizi didattici. A proposito del rapporto con i docenti, meno di due terzi (57%) degli intervistati considera "interattiva" la didattica e la stessa percentuale giudica sbilanciato il rap-

A Padova: la valutazione della didattica

Giovanni REALDI

“Non è possibile che un preside abbia bisogno di scomodare gli studenti e di porli di fronte ad un eventuale ricatto del docente per sapere se questi non fa il proprio dovere: gli organi accademici che hanno bisogno di questo non stanno facendo il loro lavoro, stanno strumentalizzando lo studente”. All’U-Day patavino si è parlato di valutazione della didattica, soprattutto grazie al prof. Costa, che ha le idee molto chiare in proposito. “È necessario che le facoltà esplicitino i parametri in base ai quali valutano la didattica e che lo facciano in modo autonomo le une dalle altre: una valutazione che non ha effetto immediato sui comportamenti, che non li corregga subito, è assolutamente inutile se non dannosa”. A Padova la rappresentanza studentesca ha collaborato non poco alla realizzazione di un questionario d’ateneo. Lavoro inutile? “Le mie perplessità - ha precisato Costa - sono legate ad una procedura centralizzata. L’unità appropriata è il singolo corso, o al massimo il corso di laurea, perché è lì che si pos-

sono intraprendere azioni correttive. Il docente non può essere considerato estraneo al processo di valutazione, cosa che accadrebbe con una procedura centralizzata ...: il docente, nel suo programma, deve dire in base a quali parametri valuta gli studenti, perché solo così potremo anche individuare il successo o l’insuccesso dell’attività didattica. Su questo c’è da fare molta strada. I docenti quando entrano in carriera non vengono valutati per le loro competenze didattiche. ... So che avete fatto un buon lavoro, ma non credo che esso dia il risultato che sperate, anzi bloccherà quei processi di valutazione che sono autonomamente in atto da parte dei docenti che si sono già posti questo problema”. Il concetto centrale per Costa è quello di “comunità”, secondo cui devono essere la “fiducia” e la “non delegittimazione” a muovere il processo di valutazione. L’orizzonte delineato è interessante, ma a Padova l’esperienza della Facoltà di Economia rischia di essere un osservatorio privilegiato, per numeri, qualità e disponibilità del corpo docente, poco adatto per altre situazioni ben più critiche: prima fra tutte la rocca inaccessibile di Giurisprudenza.

Tra gli obiettivi dell’ultima legislatura c’è stato quello di migliorare le condizioni del sistema italiano di istruzione superiore attraverso la strategia autonomistica inaugurata nel 1989: l’università giunge così ad una fase di ripensamento secondo un percorso “a salti” che lascia a chi la osserva, e soprattutto agli studenti, il difficile compito di presagire la meta verso cui si dirige. È questa la conseguenza immediata della scelta di chi ha ritenuto che

portare a compimento un disegno globale di riforma significasse solo iniziarsi a pensare, lasciando che il resto venisse da sé: così il quadro normativo si va ora definendo con la regolamentazione dell’autonomia didattica, dietro le promesse di grandi trasformazioni *in melius* da parte di un ministero che però non riesce ancora a convincere della coerenza complessiva di un riassetto che da 4 anni molto ha cambiato sulla carta, ma ancora troppo

poco rispetto alla vita quotidiana dei singoli atenei. Per questo, in occasione del 3° University day, parliamo dell’Università sostenibile anche nel senso dell’unica università che ci sentiamo di promuovere e per la quale è necessario continuare a lavorare: un’università che si faccia garante di una didattica coinvolgente e qualitativa, che renda effettivo il diritto dagli studenti alla propria formazione, che sappia promuovere la partecipazione e la respon-

porto quantitativo studenti-docenti. Gli orari di ricevimento sono rispettati solo per il 56% degli studenti coinvolti nella raccolta di informazioni. Solo il 54% degli intervistati sa che nel proprio ateneo esiste il Centro di orientamento degli studenti e solo il 15% di essi si è rivolto ad esso almeno una volta. Solo il 59% conosce la esistenza del tutor, al quale si è rivolto solo l’8% degli intervistati.

Tutela dei diritti. Il 31% degli studenti intervistati non è in grado di rispondere alla domanda se esista o meno una figura ormai istituita o in via di istituzione in molti atenei italiani, quale il Difensore degli studenti.

Partecipazione e rappresentanza. Benché si tratti di frequentatori abituali, solo il 33% degli studenti intervistati partecipa alle elezioni dei rappresentanti negli organi di gestione. Del resto, l’84% degli intervistati non partecipa ad alcuna attività in organizzazioni politiche o associazioni culturali

di studenti. Il 41% degli studenti si dichiara interessato ad essere coinvolto nella gestione di questioni che riguardano direttamente il diritto allo studio, mentre solo il 25% di essi lo è nei confronti della amministrazione generale dell’ateneo (organizzazione della didattica, bilanci, fondi per la ricerca, ecc.).

Questi dati dovrebbero seriamente preoccupare, soprattutto perché riguardano studenti che frequentano abitualmente le sedi universitarie e che quindi dovrebbero essere pienamente inseriti nella vita degli atenei. A quanto pare, invece, non lo sono affatto, nemmeno come semplici utenti di servizi di sportello, per non parlare della didattica o della espressione di una propria rappresentanza e della partecipazione alla vita amministrativa. Dai suoi aspetti più elementari a quelli più complessi, insomma, la cittadinanza universitaria è una cittadinanza ad alto rischio.

sabilità studentesca.

Cerchiamo ora di ripercorrere il dibattito che si è tenuto negli atenei italiani.

Qualità della didattica e diritto alla formazione

Per anni la didattica universitaria non è stata oggetto di una seria riflessione o di interventi di aggiornamento e di rimodulazione; si è nel tempo spesso dimostrata inadeguata a fornire una preparazione spendibile dal punto di vista professionale e a volte anche incapace di garantire l'acquisizione di strumenti e metodologie di studio. Inevitabile l'insoddisfazione degli studenti: da un'indagine recentemente pubblicata (Eurostudent, ottobre 1998) emerge chiaramente che gli studenti valutano positivamente l'utilità delle lezioni solo per stabilire contatti con altri studenti, per apprendere i contenuti delle materie e per superare gli esami, mentre il giudizio è ampiamente negativo se si passa a misurare l'utilità nell'apprendimento di metodologie di studio e tecniche di lavoro professionale o nella possibilità di attivare relazioni interpersonali con i docenti. Questi dati possono essere letti in correlazione con i risultati della valutazione dei docenti: il professore ideale risulta come colui che sa coniugare il "sapere" con il "sa-

per fare", cioè la componente dello studioso autorevole con quella del maestro coinvolgente. Ma nei fatti gli studenti riconoscono che a fronte di una buona preparazione tecnico-professionale e capacità di aggiornamento nella materia, i docenti in molti casi sembrano incapaci di stimolare l'interesse degli studenti e a volte carenti di un vero e proprio metodo di insegnamento.

Un'autonomia incentrata sugli studenti non può non tener conto di questi elementi e di altri ancora come la scarsità di servizi di supporto alla didattica (centri di informazione e orientamento, tutorato, aule studio e laboratori effettivamente praticabili); la mancanza di corsi di aggiornamento sui metodi didattici per i professori; l'irrazionalità di alcuni insegnamenti all'interno di percorsi di studio, sorti più per esigenze corporativistiche che per ragioni di coerenza scientifica; la mancanza di sbocchi professionali di molti percorsi, evidente segno di uno scollamento tra formazione universitaria e mondo del lavoro.

Quale futuro per la riforma?

Nel momento in cui la didattica diventa oggetto di una profonda revisione che va verso l'adeguamento al modello anglosassone basato sul sistema dei cre-

diti, cioè su una tecnica di quantificazione e misurazione dello studio, ci chiediamo come la riforma in atto sappia rispondere alle lacune suindicate, come possa realizzare una didattica a misura di studente. Chi ha partecipato alla stesura degli ultimi documenti normativi in materia sembra essere convinto della efficacia di questa riforma: il prof. Luciano Guerzoni, sottosegretario al MURST, dall'università La Sapienza di Roma afferma che "l'obiettivo primario è quello di restituire all'università la dimensione del 'formare per', ossia una didattica che garantisca in maniera equilibrata formazione culturale e professionale. Il carico di apprendimento dello studente, valutato attraverso l'introduzione del sistema dei crediti, permetterà di conseguire nell'arco di un determinato tempo un titolo di studio che corrisponderà alla preparazione richiesta per svolgere determinate professioni. Per questo il corso triennale (cosiddetta laurea di primo livello) non deve essere inteso come prodotto di una compressione della laurea attuale, né come un corso preparatorio alle specializzazioni del secondo livello. Si tratta di vincere una grande battaglia culturale nella quale gli studenti giocano un ruolo fondamentale: se essi non innescano un momento di confronto con

A Bari: università e mondo del lavoro

Luca Traversa

"L'università e il mondo del lavoro": questo il titolo scelto per lo University Day di Bari. Un documento regionale, elaborato dai gruppi Fuci della Puglia, ha costituito la base di partenza della riflessione sulla riforma: le proposte contenute nel documento, quali l'instaurazione di corsi di etica del lavoro, in cui si educi al senso e al valore della professione, ed un orientamento preuniversitario che chiarisca ai giovani ruolo, scopi, prospettive ed impegno della particolare scelta universitaria, sono state valutate dal prorettore del Politecnico di Bari prof. Bernardo Fortunato, dal prof. Giovanni Garofalo, docente a Bari di diritto del lavoro, da Alfredo Vania dell'associazione Giovani Imprenditori della provincia di Bari e da Michele Marolla, giornalista de "La Gazzet-

ta del Mezzogiorno".

L'approccio critico della FUCI pugliese alla riforma è stato confermato, seppure con diversi punti di vista, dai relatori. Le loro tesi hanno evidenziato come le aziende non trascurino di assumere laureati in materie umanistiche, data la qualità particolare della loro formazione, ma per concretizzare le conoscenze tutti concordano sullo strumento dello stage, valorizzando specificamente in università il ruolo della formazione e della ricerca. Quest'ultima è spesso trascurata dal mondo dell'impresa privata, che a sua volta chiede ad un neolaureato soprattutto flessibilità e capacità di adattamento: il mondo dell'impresa, sottostando alle regole del mercato, necessita di professionisti in grado di fornire idee e progetti innovativi. È quindi indispensabile puntare ad una ricerca concretamente spendibile nell'attualità del contesto produttivo, piuttosto che a lavori spesso astratti e volti ad au-

i docenti all'interno degli atenei, la riforma verrà fatta secondo le logiche accademiche, al chiuso dei consigli di facoltà".

Parole rassicuranti anche da Milano, dove la prof.ssa Francesca Zannotti, capo di gabinetto del Murst, individua il perché della riforma nella necessità di azzerare la precoce mortalità universitaria e di armonizzare il nostro ordinamento a quello degli altri paesi europei. "La riforma comporterà un cambiamento radicale nel comportamento di insegnanti e studenti: i docenti dovranno selezionare in maniera più razionale i programmi, scegliendo temi specifici da trattare nelle lezioni e facendo ricorso a stage, esperienze sul campo, apporti esterni, ecc. Per gli studenti ci sarà più impegno nello studio; non basta sostenere gli esami, ma sarà necessario accompagnare il lavoro in aula con l'attività di seminari e laboratori".

Che cosa dicono i docenti?

Dal mondo dei docenti emergono voci disomogenee; sempre da Milano, Paolo Mantegazza, rettore dell'Università Statale, dà il suo *placet* alla riforma, soprattutto per la previsione dell'inserimento della lingua europea e della formazione informatica, ma aggiunge che

"è ancora necessario procedere al ripensamento del modo d'insegnare dei nostri docenti, abituati ad un insegnamento teorico e poco pratico". Altri gli elementi ritenuti positivi dal prof. Viano, rettore della neonata università del Piemonte orientale, intervenuto a Vercelli: "Questa riforma è necessaria per uniformare l'Italia al mondo universitario europeo. Sarà inoltre possibile garantire la flessibilità dei percorsi formativi; gli atenei potranno modificare i propri *curricula* tenendo conto delle esigenze del territorio".

Più critici coloro che sono intervenuti a Padova, Catania, Firenze e Trento. A Catania, il prof. Sapienza e il prof. Pluchino si sono detti scettici sulla attuabilità del progetto ministeriale nella attuale struttura accademica, che presenta una evidente mancanza di aggiornamento nel campo degli strumenti didattici avanzati. La specificità formativa del modello universitario italiano (il cosiddetto modello latino), che anche in assenza di una didattica del saper fare ha costituito un'importante e qualificata fonte di crescita e di stimolo, non può essere stravolta a favore di una concezione quantitativa del sapere. Anche il prof. Anzellotti, collaboratore del Murst, da Trento avverte dell'illusione di un'università che fornisca tutte le

nozioni e le competenze necessarie per svolgere un'attività professionale, e richiama il dovere di fornire una formazione generale, ma non generica: "per le persone è importante imparare a imparare, secondo la logica del *life-long learning*".

E contro i rischi di un'università che si trasformi in una scuola professionale, si pronuncia anche il prof. Vincenzo Milanese che nel corso dello U-day di Padova auspica un ridimensionamento dei percorsi formativi e la loro diversificazione attraverso lo sviluppo dell'interdisciplinarietà: "È necessario poter imparare un metodo prima ancora di nozioni culturali, capacità piuttosto che contenuti; l'università deve essere luogo di formazione a un linguaggio e a un sapere critico, non una scuola professionale".

Dal Nord al Sud del Paese si aggiungono le tessere a un mosaico chiamato riforma: piccoli contributi per la formazione del futuro.

mentare il prestigio del già fin troppo autoreferenziale mondo accademico; lo stile della formazione in università sia però libero e indipendente dalle pressioni del mercato, e caratterizzi per questo la scelta universitaria. È inoltre opportuno, al tramontare del centralismo assistenzialista, ridistribuire in più vari atenei le "punte d'eccellenza" confinate in ristrette realtà accademiche. Diventa necessario elaborare un progetto specifico per ogni corso, che tenga conto, ad esempio, che diversa sarà la matematica da insegnare ad ingegneria da quella a fisica. Si punti, pertanto, ad un'università che conferisca una profonda formazione polivalente di base da tradurre nella pratica attraverso i contatti con le aziende.

Non sono rimaste nascoste le perplessità, quali la contraddizione della libertà autonomistica con la rigidità dell'organizzazione dei due livelli di laurea; e le problematiche del

nostro contesto locale, dove la laurea è eccessivo motivo di prestigio e induce a sovraffollare gli atenei senza la consapevolezza dell'impegno che la formazione richiede; ma dove ci sono comunque risorse particolari da valorizzare (es. agricoltura, turismo, ecc.). I docenti presenti tra il pubblico hanno evidenziato l'importanza che l'università resti, e si valorizzi, come specifico centro di formazione del "come lavorare", interagendo fortemente con la realtà esterna per trarre i "contenuti pratici" da insegnare. Le conclusioni hanno ribadito l'importanza della formazione permanente, concetto già espresso nel progetto di riforma; si è ricordato l'alto livello potenziale degli insegnamenti italiani; è emersa l'esigenza di chiarire dubbi quali i rischi del numero chiuso, che può proteggere alcune classi professionali, e di un eccessivo radicamento al territorio che penalizzi la mobilità ed il confronto con realtà più ampie, Europa compresa.

La comunità internazionale *di fronte alla guerra*

Tornino i volti: così abbiamo voluto intitolare la copertina di questo numero. Tornino cioè la persona, l'altro come irriducibile portatore di senso. L'effetto tragico del conflitto è proprio questo oblio del volto dell'uomo che ci sta di fronte, che diventa numero, danno collaterale di missili troppo intelligenti. Scrive Italo Mancini in "Tornino i volti":

"Rispetto del volto e della grande morale che esso comporta, perché rispetto del volto è la chiamata dell'etica al primo posto contro le pretese della vita estetica o di quella naturalistica, questo è la pace. Soppressione del volto o con l'uccisione fisica o con quella morale che lo esinanisce subordinandolo alla legge generale, secondo cui il diritto o la politica dell'intero ritiene irrilevante la vita di ogni volto, questa è la guerra."

Cominciamo con questo contributo del prof. Rosario Sapienza, docente di Diritto Internazionale all'Ateneo di Catania.

Rosario

SAPIENZA

Che cosa sta accadendo in Kosovo?

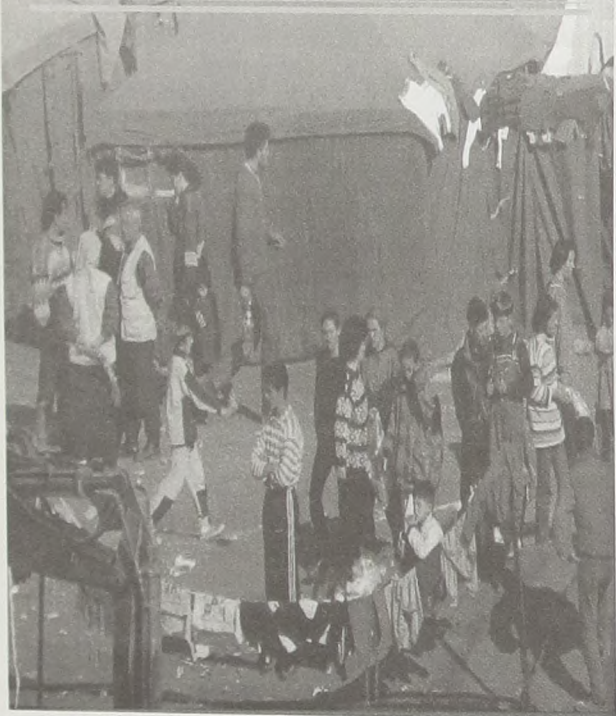
Per comprendere quel che sta realmente accadendo in una situazione concitata come quella che si sta vivendo in Kosovo occorre fare qualche passo indietro. Nel panorama di una Jugoslavia multi-etnica, il Kosovo si è sempre trovato in una situazione particolarissima: provincia serba, ma popolata nella stragrande maggioranza da gente di etnia albanese (circa il 90%).

Godeva sotto Tito di una sia pur limitata autonomia. Nel novembre 1988 una imponente manifestazione di piazza chiede a gran voce l'indipendenza. Segue una stagione di turbolenze e disordini. La reazione serba non tarda a farsi sentire: il 27 febbraio 1989 viene instaurato lo stato di emergenza. Gli scontri però non cessano e nel 1990 il parlamento kosovaro unilateralmente proclama la Repubblica del Kosovo, indipendente ma pur sempre all'interno di quel che resta della federazione jugoslava. I serbi sciolgono il parlamento nel luglio dello stesso anno.

Due anni dopo, nel 1992, Lord Carrington, inviato della Comunità Europea, tenta una mediazione, ma i serbi rifiutano di trattare la questione del Kosovo a livello internazionale, ribadendo che si tratta di un affare interno della repubblica serba. Prosegue la politica di vero e proprio apartheid ai danni della maggioranza della popolazione kosovara. Arrivano le prime notizie di una repressione feroce.

Come e perché si è arrivati al bombardamento ?

La reazione della comunità internazionale al dilagare della violenza in Kosovo è stata, tutto sommato tempestiva, se paragonata ad altre situazioni. Com'è noto, i primi episodi che portano alla ribalta internazionale una situazione in verità mai tranquilla, si verificano tra la fine del 1997 e l'inizio del 1998. Ebbene, nel mese di marzo 1998, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, agendo con i poteri conferitigli dal Capitolo VII della Carta, adotta la Risoluzione 1160 (1998), con la quale invita la Repubblica Federale di Jugoslavia e i Kosovari a collaborare alla ricerca di una soluzione politica, imponendo inoltre un embargo alla fornitura di armi a entrambi le parti. Al rapido deteriorarsi della situazione, mentre l'esercito jugoslavo avviava una massiccia e sanguinosa repressione, il Gruppo di Contatto per l'ex Jugoslavia adottava in aprile, con l'opposizione della Russia, nuove sanzioni nei confronti della Jugoslavia. Nel mese di giugno dello stesso anno il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottava la Risoluzione n. 1199



(1998) nella quale veniva chiarito per la prima volta che la situazione in Kosovo costituiva una "minaccia alla pace e alla sicurezza". Chiedeva pertanto la cessazione delle ostilità, nonché un immediato avvio di negoziati oltreché collaborazione delle parti in contesa per la soluzione dei numerosi problemi umanitari venutisi a creare.

Nelle settimane successive divenne comunque chiaro che la Russia avrebbe opposto il proprio veto a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che prevedesse un intervento armato nella zona al fine di far cessare i massacri e le ostilità. E' a questo punto che entra in scena la Nato.

Il 9 ottobre 1998, il segretario generale Solana dichiara che la Nato si prepara a un intervento armato nella zona con l'intento di assicurare il rispetto delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e di far cessare i massacri in Kosovo. Questa minaccia produce un qualche effetto: nello stesso mese di ottobre 1998 la Repubblica Federale di Yugoslavia sottoscrive un accordo con l'OSCE, impegnandosi a rispettare le risoluzioni 1160 e 1199 del Consiglio di Sicurezza e ad accettare una missione di verificatori OSCE in Kosovo, e un accordo con la Nato, relativo a un monitoraggio aereo della missione OSCE.

Il 24 ottobre il Consiglio di Sicurezza può quindi adottare la Risoluzione n. 1203 (1998) nella quale da la propria copertura politica ai due accordi appena menzionati e invita la Repubblica Federale di Yugoslavia a rispettare le sue precedenti risoluzioni.

Tuttavia nel mese di gennaio 1999 la violenza esplode di nuovo in Kosovo e la Nato ripropone la sua volontà di far ricorso, se necessario, all'uso della forza armata. Venivano avviati poi i negoziati al castello di Rambouillet tra il Gruppo di contatto, le autorità jugoslave e i Kosovari, il cui fallimento determinava l'intervento armato della Nato giustificato dalla Nato stessa come intervento umanitario e come attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Ma, in verità, come abbiamo visto, non c'è stata nessuna autorizzazione del Consiglio di Sicurezza all'uso della forza armata.

Il bombardamento operato dalla Nato è giustificabile sulla base del diritto internazionale?

Le atrocità commesse dai serbi in Kosovo sono chiaramente una violazione del diritto internazionale. Per reprimere l'esercizio da parte del popolo kosovaro del proprio diritto all'autodeterminazione (repressione che è già un illecito internazionale) non si è esitato ad attuare la spietata pulizia etnica della quale, purtroppo, giorno dopo giorno conosciamo sempre meglio la ferocia. E si tratta di una violazione del diritto internazionale che si aggiunge all'altra. Ed è tanto grave ed efferata da giustificare reazioni e sanzioni da parte di qualunque Stato membro della comunità internazionale. Bisogna però chiedersi se uno Stato o un gruppo di

Stati possa legittimamente far ricorso all'uso della forza armata per far rispettare il diritto internazionale, al di fuori dell'ipotesi delle operazioni di mantenimento o di imposizione della pace autorizzate dal Consiglio di Sicurezza. Come si sa, infatti, la minaccia o l'uso della forza armata da parte degli Stati sono vietate da una norma internazionale consuetudinaria autorevolmente formulata anche nell'articolo 2 paragrafo 4 della Carta delle Nazioni Unite. La Carta autorizza poi solo l'uso della forza armata in legittima difesa, ossia in risposta a un attacco già sferrato.

È difficile dare una risposta univoca, poiché la prassi degli Stati appare di difficile interpretazione e di conseguenza anche gli autori sono divisi al riguardo. Tuttavia, anche a voler ammettere che in casi estremi (e questo è certamente uno di quelli) sia legittimo anche il ricorso unilaterale alla forza armata per far cessare le atrocità in corso, l'uso del bombardamento aereo appare un mezzo francamente sproporzionato rispetto al fine. E ciò senza voler considerare che non sembra aver prodotto risultati, visto che i massacri e la pulizia etnica sono continuati.

Sentiamo comunque il dovere di sottolineare che la Nato ha di fatto agito in una situazione difficile e drammatica, poiché qualcosa doveva comunque esser fatta per fermare i massacri. Ha probabilmente fatto ricorso a mezzi inadeguati, perché sproporzionati, ma ha agito contro uno Stato che si era reso colpevole di flagranti e gravissime violazioni del diritto internazionale.

In conclusione: perché la Nato?

A questo punto dobbiamo chiederci perché un'alleanza difensiva quale la Nato è (o perlomeno è stata fino a questo momento) abbia fatto ricorso all'uso della forza armata in un caso in cui nessuno Stato suo membro era stato attaccato e se questo comportamento era autorizzato dal suo trattato istitutivo.

In verità, dopo la fine del Patto di Varsavia e dunque della contrapposizione tra i blocchi, la Nato ha cercato con impegno di darsi una nuova veste e nuovi compiti. Nel 1994 è stata avviata la *partnership for peace*, un insieme di accordi che ha portato a manovre militari comuni e a consultazioni periodiche anche con Paesi già appartenenti all'area socialista del Patto di Varsavia. Recentissimamente, alcuni di questi Paesi sono entrati a far parte della Nato, che tende chiaramente a diventare una organizzazione regionale in senso pieno, una specie di ONU dell'Europa. Sono già cinquant'anni che la Nato esiste (dal 4 aprile 1949 per l'esattezza), e il cinquantesimo anniversario è parsa una buona occasione per rilanciarne l'immagine. E ciò specialmente in un momento nel quale le Nazioni Unite diventano un terreno sul quale per gli Stati Uniti diventa sempre più difficile muoversi (si pensi alla vicenda che riguarda la riforma del Consiglio di Sicurezza).

L'informazione in guerra

a cura di Simona

BORELLO

La quotidianità del conflitto in Serbia, degli attacchi NATO, delle sofferenze dei kosovari, ha innescato un processo di disaffezione al conflitto, e alla stampa e alla televisione che ne parlano. Le prime pagine dei giornali hanno iniziato a occuparsi d'altro, le liste di discussione si rinchiudono nel silenzio, la televisione propone immagini di repertorio. Il mondo va avanti, si dice: processi di esorcizzazione e disinteresse si mescolano, difese psicologiche che sono un poco le espressioni sintomatiche della nostra capacità di reazione. Ci si giustifica dicendo che ci si trova in una situazione di "stallo" e che di conflitti in Jugoslavia si parla ormai da anni. Eppure, lo spazio alle cosiddette "zone a rischio" è limitato fin quando non ci si scontra con l'inizio di una guerra e capita che ci si rifugi sotto etichette denigratorie, senza tenere conto dei processi che hanno generato la situazione attuale. La nostra stampa a volte si è accontentata di definire Milosevic "pazzo": come era già capitato a Saddam Hussein, Fidel Castro, Gheddafi, ci troviamo di fronte a un processo di creazione del "mito del male", di un diavolo che

sconvolge il mondo senza nessuna logica. Questo tipo di pressione psicologica e culturale è un banco di prova importante per il giornalista, che corre continuamente il rischio di esserne influenzato. Deve essere invece schierato unicamente con la difesa dei diritti umani, rimanendo impermeabile alle altre sollecitazioni.

Come si racconta una guerra? Che fenomeni avvengono nelle strutture dell'informazione durante questi momenti di emergenza, dove i media sono al contempo necessari e diffidati?

Abbiamo incontrato **Mimmo Cándito** per avere un punto di vista privilegiato da chi osserva la politica internazionale e racconta la guerra per mestiere.

Non si può negare che il giornalismo sia cambiato, la televisione prima e la comunicazione elettronica dopo hanno tracciato nuove linee, linee che a poco a poco sono state seguite anche dalla stampa quotidiana. Gli studiosi ci parlano di *teledipendenza* e *spettacolarizzazione*, e di dirompente *sensazionalismo*. Il nuovo rischio è la *velocizzazione*, che vieta il controllo delle fonti e delle notizie.

"I giornali hanno sempre bisogno di rubare la vita. Si creano un modello di comunicazione sul quale procedono sperando di ottenere risultati. Solo un desiderio espresso dall'opinione pubblica in maniera forte potrebbe far allontanare il tipo di informare attuale, dove il cascame prevale sull'informazione raffinata senza pressione", a mo' di incipit Mimmo Cándito ci offre un quadro puntuale sulle attuali linee editoriali dei quotidiani. Questa "svolta" del giornalismo internazionale è enfatizzata in Italia dove la mancanza di giornali popolari ha dato prima il via al cosiddetto modello "omnibus", adesso abbandonato per seguire l'impostazione più frivola tipica dei settimanali.

Non esiste qualcosa che si può nettamente definire "giorna-

Chi è

Mimmo Cándito, giornalista de "La Stampa", si può definire un "inviato di guerra". La Turchia durante il caso Ocalan e Baghdad durante l'attacco USA del dicembre 1998 (è stato il primo giornalista italiano arrivato in Irak), non sono che le ultime tappe di una carriera ventennale, al seguito di crisi e guerre internazionali. Dopo aver insegnato all'università di Genova, attualmente è docente di "Teorie e tecniche del linguaggio giornalistico" a Torino. Nel 1997 è stato pubblicato il suo libro *"Dal nostro inviato in guerra"*, da Edizioni Theoria.

lismo di guerra". Si può solo sottolineare che, oltre a soffrire ai già elencati mali del giornalismo, si muove in un ambito dove le informazioni sono scarse e spesso mosse dall'alto, con una pressoché inesistente possibilità di effettuare controlli. Del resto i mezzi di comunicazione di massa sono più usati in guerra che in qualsiasi altra occasione: "La guerra si fa anche con i media". Questo dipende dalla complessità delle guerre attuali, dove spesso non ci sono dei fronti netti e ci si deve scontrare con l'opinione pubblica internazionale. Si è fatta strada la necessità di assumere dei ruoli diversi dal vero comportamento operato. Distinguere diviene sempre più difficile e per questo "è importante il ruolo dei mass-media che decodificano gli elementi contraddittori e li restituiscono al fruitore nella loro essenzialità".

La funzione dei media corre il rischio di essere degradata, attribuendo loro ruoli che non sono propri (costruzione del consenso, ritrovamento dei genitori da parte del bambino attraverso fotografia sul giornale). È interessante notare che lo stesso comportamento delle personalità politiche è cambiato. Se un tempo, infatti, la figura del dittatore era mitica (pensiamo a Hitler, Mussolini, Stalin) e le loro limitate apparizioni erano alla stregua di momenti rituali, oggi si può definire Milosevic un "dittatore televisivo". Le sue attività sono state volte a eliminare ogni tipo di informazione che non fosse omologata alla rappresentazione che voleva dare del regime (sotto questo punto di vista la chiusura della radio b92 è stata sintomatica). L'atmosfera mitologica è stata ridotta: scegliendo l'importanza della ridondanza per rafforzare i messaggi.

La conformità e il carattere propagandistico diffuso dalle fonti informative serbe sono stati l'origine (e la giustificazione) del bombardamento della sede della televisione di stato. Molti giornalisti si sono indignati, hanno giudicato questo evento un vero e proprio "crimine di guerra". Mimmo Cándito si dichiara: "assolutamente contrario al bombardamento. Noi dobbiamo difendere il principio della libertà di informazione non la sua applicazione. L'applicazione non ci compete. Sappiamo perfettamente che in Jugoslavia non c'è libertà di informazione ma attaccando uno degli strumenti attraverso il quale si può realizzare libertà di informazione noi attacchiamo la libertà di informazione, anche se quello è uno strumento di propaganda."

Il rischio di cattiva informazione non riguarda solo le fonti comunicative serbe, anzi è presente nel mondo occidentale. Un segnale abbastanza indicativo è stata la presenza di un "Taccuino della disinformazione" su "La Stampa" sin dall'inizio del conflitto (attraverso cui Lietta Tornabuoni fa il punto della situazione comunicativa). Questa esigenza è stata avvertita alla luce di quello che era avvenuto durante la guerra del Golfo del 1991, quella che i giornalisti definiscono "la madre di tutte le truffe", l'avvento del news management. Schwarzkopt, coordinatore delle forze alleate, creò il Joint Information Bureau, una macchina perfetta di informazioni preconfezionate. Alla luce di questa esperienza ne-

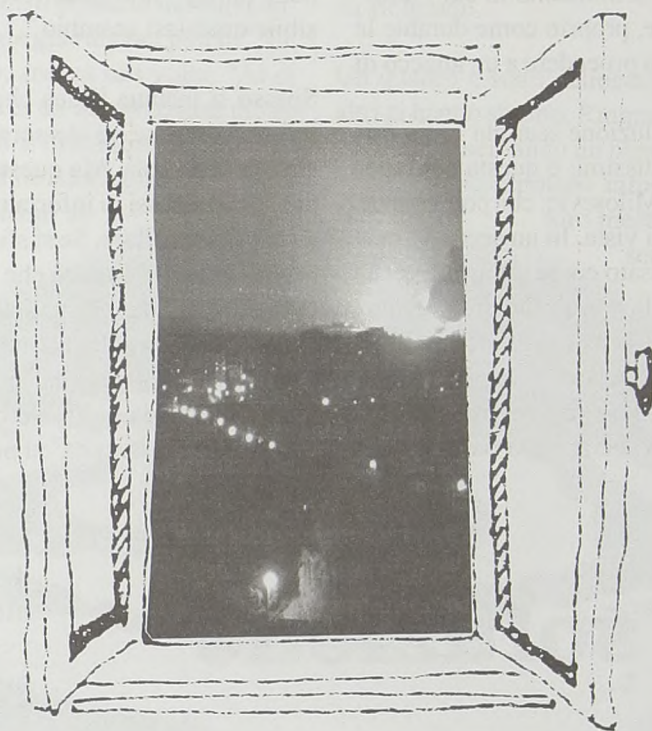
gativa si è avvertita l'esigenza di fornire al consumatore d'informazione un richiamo costante all'esistenza di un processo di disinformazione più sottile e meno avvertibile della comunicazione propagandistica.

La guerra di oggi è molto più difficile da farsi e da seguirsi. Mimmo Cándito usa le espressioni di paleo-guerra e neo-guerra. Se la paleo-guerra (con città devastate delle macerie, come furono Dresda e Stalingrado) rimane ancora un riferimento costante nell'immaginario collettivo, le neo-guerre provocano "schizofrenia". "A cento metri da un bombardamento la vita è normale. La città sembra continuare a vivere; in realtà sappiamo che c'è una guerra in corso".

La schizofrenia consiste nella

convivenza di un paesaggio urbano pressoché intatto e della degradazione della vita quotidiana degli uomini, da una parte ci sono segni precisi dell'era industriale e dall'altra manca perfino l'energia elettrica. Ma Belgrado ha un'altra ferita: da un punto di vista politico c'è stato un appiattimento sulle posizioni nazionaliste, con un forte ridimensionamento dell'opposizione esistente prima dell'attacco NATO.

Ci siamo chiesti come si possa definire questa guerra, che è stata etichettata, di volta in volta, "politica", "etnica", "economica", "religiosa". Il commento di Mimmo Cándito stupisce un po': "Io dico che ancora non si tratta di una guerra, ma di un pesante intervento militare. Una drammatica operazione di polizia. La guerra presuppone che ci siano due combattenti e presuppone vittime da una parte e dall'altra. Per ora ci sono stati morti solo in Serbia e in Kosovo, per la maggior parte civili". Mimmo Cándito sottolinea che le ragioni che hanno scatenato questo conflitto sono stati la dife-



sa dei diritti umani del popolo kosovaro e la sistemazione geopolitica dell'area balcanica. Si deve comunque considerare che la NATO ha commesso un errore iniziale, riciclando - in modo decontestualizzato - un progetto militare che aveva funzionato del 1994, prima degli accordi di Dayton. In quella occasione la pulizia etnica era già avvenuta e si erano create già tre aree di influenza ben precise, Bosnia serba, Bosnia croata, Bosnia musulmana, e le ultime due avevano ricevuto un forte rifornimento di armi. In quella occasione i serbi scelsero di portare avanti il negoziato dopo due soli giorni di bombardamento. Le diverse situazioni odierne (pulizia etnica non ancora avvenuta, minore area di influenza dei kosovari) hanno fatto sì che il piano non si realizzasse. È realistico considerare che avverrà il momento in cui l'attacco aereo non sarà sufficiente e che, proprio come durante la guerra del Golfo del 1991, si dovrà procedere a un attacco di terra.

L'attacco di terra era stata una soluzione scartata in un primo momento, a causa dei costi altissimi, e questa consapevolezza era stata un vantaggio per Milosevic, che poteva stare tranquillo almeno da quel punto di vista. In un secondo momento l'attacco di guerra è stato usato come un'arma psicologica, per suggerire che esisteva la possibilità di un'evoluzione del conflitto più pericolosa. Il ricorso effettivo all'attacco di terra è subordinato a due progetti: la fragilizzazione della posizione serba, creando dissensi tra il regime e i militari; la ridimensione della zona da liberare alla parte più vi-

cina all'Albania, piuttosto che l'intero Kosovo.

Tra i due fronti posizionati in luoghi diversi, in aria quello NATO, per terra il serbo, si è verificato una sorta di "vuoto", che è stato occupato dalla Russia. "Essa più che un ruolo anti-NATO ha voluto assumere un atteggiamento di distacco dall'identità che le scelte politiche obbligate dall'economia le avevano fatto assumere", sottolinea Mimmo Cándito. Del resto il fondo internazionale e gli stessi Stati Uniti hanno fatto intravedere la possibilità di ricevere i finanziamenti aspettati con maggiore alacrità in caso di risoluzione del conflitto attraverso il negoziato. Non ci si deve stupire della spregiudicatezza della politica (ricordiamo che il possibile trasferimento di Silvia Baraldini in patria è il "dono" ipotizzato per l'Italia): "non ha doveri morali. Su questo terreno è possibile qualsiasi scambio".

Spesso si insinua l'idea che sarebbe meglio che le fonti di informazione se ne stessero zitte permettendo alla verità di emergere da sola. Ma questo non è possibile, si hanno sempre "dei processi di informazione e le fonti di questi processi sono da controllare. Se si sfugge a questa pratica si arriverà a una visione della realtà che non si potrà più controllare".

La credibilità dei giornalisti altalena sempre tra riduzione e recupero. Il giornalismo italiano è stato sottoposto dapprima al controllo del "regime" e poi a quello del "palazzo". Una forma di inerzia culturale continua a dare una visione del giornalismo "asservita" al potere. Eppure le cose sono molto

L'unica soluzione *possibile?*

■ La missione OSCE è stata il maggior tentativo della comunità internazionale di intervento disarmato, volto a monitorare la situazione in Kosovo. Perché si è giunti al repentino ritiro della presenza dei verificatori OSCE? Perché la situazione è involuta nel conflitto che conosciamo?

Chi è

Giovanni Kessler, 42 anni, ex fucino, è sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bolzano. In precedenza ha ricoperto il medesimo incarico presso il tribunale di Trento. Dal 1995 al 1997 è stato applicato su sua richiesta alla Direzione Distrettuale Antimafia di Caltanissetta.

Nell'ambito della missione dei verificatori dell'OSCE in Kosovo, ricopre il ruolo di vicecapomissione responsabile per polizia e giustizia.

a cura di Dario

BETTI

Cominciamo con una domanda difficile ma obbligatoria: si poteva evitare questa guerra?

È certo difficile dare una risposta positiva a questa domanda, ma è altrettanto difficile ritenere che siano stati esplorati tutti gli spazi per una trattativa che permettesse l'intervento di una forza di *peacekeeping*.

cambiate a partire dal 1968, "quando la società entro nei giornali, come nelle scuole e nelle fabbriche". L'ultimo trentennio è stato caratterizzato da una forte varietà nel quadro informativo, tuttavia il fantasma del "servilismo" non scompare. Questo schema si ricompone infatti nella televisione e nella radio, dove si avverte la convinzione di una informazione succube della politica. Inoltre non si può ignorare che esiste ancora oggi una forte sudditanza culturale e psicologica anche da parte della stampa. Il compito del giornalista è di sfuggire alla tendenzialità di omologazione, dovrà cercare di disaggregare l'apparenza omogenea degli avvenimenti, per mettere in risalto gli elementi nascosti, interessanti alla segnalazione e interpretazione della realtà.

Ci si domanda se e quanto i giornalisti possano definirsi ancora, come Orwell diceva, "i cani da guardia del potere". Le parole di Mimmo Cándito aiutano, ancora una volta: "Al di fuori di qualsiasi mitologia, si tratta di un'affermazione molto problematica. C'è molta difficoltà a difendere questo progetto; non tanto per ragioni di ordine ideologico, come è stato in passato, ma per alcuni atteggiamenti che rendono difficile la realizzazione del proprio ruolo di giornalista. La tendenza dell'elettronica a far diventare la realtà virtuale come l'identità stessa

In particolare i negozianti statunitensi avrebbero dovuto dimostrare maggiore flessibilità e fantasia sulla composizione di quella forza per renderla meno inaccettabile a Milosevic. Non a caso le condizioni dei G8 parlano ora di "forza internazionale mista" e non più di "forza amata NATO", superando così le conclusioni di Rambouillet: c'è da chiedersi se non si poteva cercare di percorrere prima questa ipotesi.

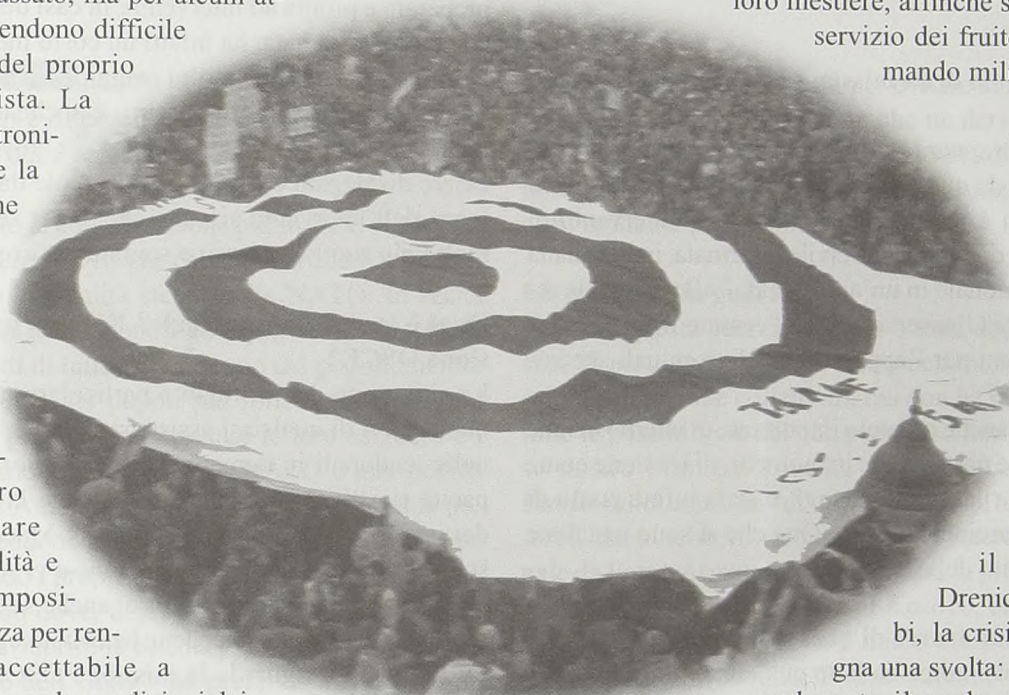
Concorda dunque anche con chi rimprovera agli Usa di aver abbandonato il sostegno alla linea moderata di Rugova per appoggiare invece quella dell'UCK?

Gli Stati Uniti sono stati semplicemente coerenti con l'impostazione pragmatica che caratterizza la loro politica estera. Fino alla primavera del '98 l'UCK non riscuoteva grande seguito presso la popolazione, e di conseguenza non

dell'informazione enfatizzeranno il rischio di un costante pre-confezionamento".

Emerge un altro tipo di mitologia: quella del giornalista come "personaggio". È un tratto tipico della televisione, per la sua necessità di agganciare le forme della rappresentazione a una identità ben precisa per rafforzare il segnale. Il dubbio che la funzione del giornalista televisivo si limiti a prestare il volto senza compiere le verifiche necessarie è più volte emerso nel passato e si tratta di un nodo non facilmente risolvibile. Ogni guerra ha il suo volto, come Arnett è stato quello della guerra del Golfo, oggi Remondino è il volto dell'attacco NATO in Serbia. Dalla quotidianità dell'inviato è divenuto un simbolo riconoscibile della veridicità delle informazioni da Belgrado.

Un quadro è stato delineato, molti aspetti li conoscevamo, altri ci hanno stupito. Ringraziamo Mimmo Cándito e ci congediamo; riservando un pensiero agli inviati di guerra, affinché sappiano informare senza cadere nei vizi del loro mestiere, affinché siano strumenti al servizio dei fruitori e non del comando militare.



riceveva grande considerazione dal Dipartimento di Stato. Con il massacro di Drenica a opera dei serbi, la crisi del Kosovo segna una svolta: si sviluppa notevolmente il ruolo della guerriglia dell'UCK, che riscuote sempre maggiori consensi fra la popolazione delle comunità kosovare emigrate, a scapito della linea moderata di Rugova. Quello degli Stati Uniti è stata un progressivo riconoscimento di questo spostamento dei consensi, al quale hanno adattato la loro strategia.

Un'altra questione cruciale fa discutere, in particolare nella sinistra italiana: l'intervento serbo ha messo in atto una pulizia etnica premeditata?

Prima dell'inizio della guerra si può dire che non fosse in atto una pulizia etnica premeditata, almeno per quanto riguarda il periodo di permanenza della missione OSCE.

Dopo Natale '98 infatti la tregua raggiunta negli accordi di ottobre fra Milosevic e Holbrooke è frequentemente violata da entrambe le parti, riaprendo così quel "conflitto a bassa intensità" da tempo in atto e che era culminato negli scontri dell'estate. Alla guerriglia l'esercito serbo risponde come insegnano tutti i manuali militari, "prosciugando l'acqua in cui nuotano i pesci": l'esercito e le forze di polizia serbe circondano in forze i villaggi sospettati di offrire rifugio e supporto all'UCK e ordinano all'intera popolazione di sgombrarli in brevissimo tempo. Si crea così una massa di profughi (le stime parlano di quasi 200.000 persone) "interni" in quanto restano per la maggior parte all'interno del Kosovo. Per quanto inaccettabili, queste operazioni delle forze serbe erano strettamente legate alla logica militare di repressione della guerriglia.

Già dopo l'uscita degli osservatori OSCE e ancora prima dell'inizio dei bombardamenti è cominciata la pulizia etnica: le operazioni di sgombero dei villaggi Kosovari sono state condotte in modo sistematico e diffuso, anche slegato da esigenze militari.

Qual è stato il ruolo della missione OSCE in questo contesto?

In Italia non è stata ancora svolta una riflessione approfondita sul ruolo avuto da questa missione, pure caratterizzata da tratti di novità. Si è infatti trattato del primo intervento di queste dimensioni di un'autorità civile disarmata, inviata dalla comunità internazionale in un'area "calda" allo scopo di verificare *super partes* l'osservanza del "cessate il fuoco" e di riferire le violazioni per l'applicazione di eventuali sanzioni.

In realtà ha svolto anche un ruolo importante di interposizione e mediazione tra le parti, anche in momenti di tensione come le trattative per il rilascio di ostaggi; è stata infine punto di riferimento per l'arcipelago delle Ong che si sono installate in Kosovo a seguito della missione.

Che bilancio si può trarre di questa missione?

Non si può parlare - come ha fatto qualcuno - di fallimento, perché non spettava alla missione OSCE raggiungere una soluzione, compito invece del livello politico-diplomatico. Si trattava di due piani - quello della verifica sul terreno e quello della trattativa diplomatica - strettamente legati ma distinti. L'obiettivo a cui abbiamo mirato sul primo piano era quello di "congelare" sul terreno la situazione al fine di favorire il lavoro sul secondo. Quando purtroppo le trattative sono fallite a Rambouillet, anche la situazione sul terreno è andata deteriorandosi, finché Stati Uniti e Francia non hanno inoltrato alla Presidenza dell'OSCE a Vienna la richiesta formale di ritirare la missione.

Ha condiviso la decisione del ritiro?

Era in qualche modo inevitabile, considerato che a livello NATO era già stato deciso l'inizio dei bombardamenti. Forse lasciare sul terreno una presenza limitata di 100 uomini (al momento del ritiro i verificatori erano circa 1400 sui previsti 2000 a regime) avrebbe potuto evitare gli episodi più sanguinosi che in effetti erano prevedibili, anche per dichiarazione esplicita da parte serba.

Dunque la missione in quanto tale ha avuto un esito positivo?

Sì, come ho detto il fallimento è avvenuto in prima istanza a livello diplomatico. Certo ci sono stati problemi a livello organizzativo-logistico, dovuti alla novità dell'esperienza e al fatto che le varie componenti nazionali erano in realtà formate da persone che non si conoscevano perché erano state interpellate come singoli.

I buoni risultati ottenuti - con i limiti citati - sono dunque di stimolo nella creazione di una forza civile di *peacekeeping* preparata e pronta ad intervenire in casi del genere. Rispetto ad una forza armata, ha infatti un costo molto inferiore e un livello di accettabilità molto maggiore per le parti in conflitto; caratteristica importantissima è anche e soprattutto quella di essere uno strumento "leggero" e "reversibile", che può essere dispiegato e ritirato rapidamente dal terreno, a differenza dell'intervento armato, che di per sé è uno strumento molto più rigido, costoso e soprattutto irreversibile.

Qual è la situazione attuale? E quale futuro per la missione OSCE?

La situazione dei profughi è particolarmente grave, sia per quelli privi di qualsiasi assistenza, sia per quelli ammassati nelle tendopoli in numero molto maggiore all'effettiva capacità ricettiva. Preoccupante è anche la situazione stessa dei paesi confinanti: per esempio in Macedonia i profughi sono circa il 10% della popolazione e vi sono forti timori di un coinvolgimento nel conflitto, anche se finora con grande saggezza il governo macedone ha evitato ogni coinvolgimento. Per quanto riguarda la missione OSCE, credo che essa svolgerà un ruolo importante all'indomani della conclusione della guerra, quando accanto alla missione militare vi sarà necessità di una missione civile che sappia gettare le basi di un nuovo assetto politico-istituzionale: la conoscenza del terreno che solo la missione OSCE ha acquisito nei mesi di permanenza in Kosovo sarà una risorsa importantissima nel nuovo scenario.

Quando la forza *non ragiona*

■ Concludiamo il nostro breve *Laboratorio* dando la parola a mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, già viceassistente nazionale della Fuci e presidente nazionale di Pax Christi. Le riflessioni, le inquietudini e gli interrogativi di ritorno da Belgrado.

Luigi
BETTAZZI

La guerra NATO contro la Serbia pone una serie di problemi, di diritto e di coscienza. Essa mostra soprattutto come la "ragione della forza" prevale di fatto sulla "forza della ragione".

Sul piano del diritto la considerazione più ovvia è di come si sia voluto scavalcare l'ONU per dare spazio alla NATO, oltre tutto forzando le finalità stesse della NATO. In realtà l'ONU rappresenta tutti i popoli ed è più attenta a tutte le sfumature dei diritti di tutti e di ciascuno dei popoli; mentre la NATO è l'insieme dei popoli più forti e più ricchi, ed ovviamente è più portata a interpretare le loro esigenze e i loro interessi. In modo particolare la NATO è una pedina degli Stati Uniti d'America, che, rimasti l'unica grande potenza mondiale, tendono a fare il gendarme del mondo, ma ovviamente secondo i propri interessi politici ed economici. Lo si è visto in Iraq dove, dopo la Guerra del Golfo, al secondo tentativo di riaprire le ostilità - essendo stata fermata dall'interposizione dell'ONU - ha preferito trovare poi un pretesto per ricominciare i bombardamenti, che continuano ancora oggi tra l'indifferenza del resto del mondo.

La decisione della NATO ha ridotto l'Italia a infrangere la propria Costituzione, che nell'art. 11 "ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Se questa guerra stravolge il diritto è perché il diritto esprime le maturazioni dei popoli che dopo la Seconda Guerra Mondiale si rendevano conto non esservi più spazio per le guerre, se non nella dimensione di una "polizia internazionale" per fermare le prepotenze e le ingiustizie più gravi. E questo ovviamente su decisione di un'Autorità riconosciuta come al di sopra delle parti e dopo aver messo in opera tutti gli espe-

dienti politici ed economici, per evitare al massimo lo scontro armato, sia per l'uccisione che ne deriva di tanti inermi (nelle guerre di oggi i morti sono al 90% di civili e solo 10% di militari!), sia per le conseguenze di inquinamento che le armi moderne provocano.

La ragione e la guerra

Sebbene questa guerra non solo è stata decisa da un organismo di parte (ed è iniziata senza nemmeno una vera e propria dichiarazione collettiva), ma non ha nemmeno saggiato tutte le possibili vie del compromesso non violento: lo stesso nostro Ministro Dini ha ammesso che gli accordi di Rambouillet erano un "diktat" ultimativo, non accettabile dai serbi, che avrebbero visto occupato l'intero territorio nazionale da Forze Armate straniere e, data la presenza dell'UCK, avrebbero dovuto rinunciare al Kosovo, che considerano la base della loro "serbità" e l'inizio della loro "ortodossia" ("come per voi cattolici Roma - dicono - e per gli ebrei Gerusalemme").

Se è vero quanto riferito dai giornali, che la Segretaria di Stato Albright avrebbe persuaso Clinton alla guerra assicurandolo che un giorno o due di bombardamenti avrebbe piegato la Serbia, o che un alto ufficiale avrebbe fatto notare quanto si è perfezionata la tecnologia dei bombardamenti, tutto confermerebbe che si è voluta la guerra, la quale comunque consolida il predominio politico e militare degli USA (ed anche quello economico del dollaro su un Euro in grave difficoltà).

L'irragionevolezza della guerra, che di sua natura premia non chi ha più ragione ma chi ha più forza (e non per niente

già nell'antichità si coinvolgevano le varie divinità, perché esse facessero vincere il più meritevole!), viene confermata dagli esiti di questa guerra.

La si è voluta per rovesciare Milosevich e difendere i Kosovari; ed invece Milosevich si trova oggi rinforzato (gli intellettuali incontrati a Belgrado osservano che dal 20% dei consensi Milosevich è risalito oggi praticamente alla totalità della nazione) mentre i Kosovari si sono visti ancor più perseguitati ed espulsi, quando addirittura non sono stati vittime degli "effetti collaterali", cioè degli errori dei bombardamenti della NATO.

Lo sguardo all'altra parte

Ed è difficile discutere con i serbi, primo perché non conoscono a fondo quanto succede nel Kosovo ("siamo tutti peccatori - ci diceva un monaco ortodosso - noi come gli altri"), ma anche perché fanno risalire la pulizia etnica al riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia, che l'hanno attuata nel silenzio dell'Europa (i serbi non possono dimenticare i 400.000 espulsi dalla Kraina) e guardano al disinteresse con cui seguiamo l'oppressione dei kurdi nei vari paesi in cui sono dislocati, in particolare nella Turchia, alleata dell'Occidente.

Dal loro punto di vista vedono "diabolica" l'aggressione della NATO che già controproducente nelle due finalità proposte (rovesciamento di Milosevich e difesa dei Kosovari), colpisce quanto costituisce garanzia di una vita civile, dall'elettricità alla televisione, con tutte le conseguenze come il blocco dell'acqua o delle strutture ospedaliere e l'appestamento dato dal tipo di bombe usate (alcune addirittura proibite dalle convenzioni internazionali) o dagli insediamenti colpiti (dalla grande fabbrica chimica di Pancevo alla raffineria di Novisad). Il monaco citato riferiva le conclusioni della gente: che se la NATO è diabolica ed è gestita da nazioni a maggioranza protestante o cattolica, dunque gli unici rimasti veramente cristiani sarebbero gli ortodossi!

Ovviamente questa non è la linea di valutazione dell'intera Chiesa ortodossa, che personalmente ho trovato, sì, partecipe dello sgomento e della sofferenza della gente, ma aperta alla fede e alla speranza. Lo stesso Patriarca Pavle - un vecchio, santo Prelato - invitava alla preghiera e salutava con amicizia e fiducia il popolo italiano. Ma va pur tenuto presente lo stato d'animo di quella popolazione pensando che la pace - come diceva il Concilio - non è solo il tacere delle armi (che noi auspichiamo immediato, e lavoriamo per esso), non è solo l'equilibrio del terrore (come è stato per decenni, sempre però alimentando inimicizia all'interno dei due schieramenti), non è solo il dominio del più forte (come fu al tempo dell'Impero Romano e lo è oggi, provocando nei Paesi dipendenti malumori e progetti di rivendicazioni): la pace è frutto di giustizia e di amore (o, come oggi si direbbe, di solidarietà).

I vinti della guerra e i pilastri della pace

Nella guerra, in ogni guerra, ognuno cerca di essere vincitore; in questa guerra tutti siamo dei vinti, dalla Serbia ai Kosovari, dall'ONU all'Europa e alla Costituzione Italiana, alle stesse Nazioni della Nato, dissanguate dalle spese militari e nella previsione di una ricostruzione non solo delle immense distruzioni compiute ma anche e soprattutto di una nuova fiducia tra i popoli, di una crescita dello spirito democratico (se la democrazia è quella che ispira la Nato - dicevano a Belgrado - ne facciamo a meno!), di una concreta disponibilità all'incontro, alla collaborazione tra le diverse razze, culture, religioni.

Credo che lo spirito dell'ecumenismo (rispetto, simpatia, dialogo, collaborazione tra religioni e comunità diverse) diventi non solo un impegno di fede e di amore a Dio, principio e termine di tutte le esperienze religiose, bensì anche un contributo determinante per un cammino di pace nel mondo, per la costruzione di un'Europa che non si ponga solo come terza Potenza mondiale tra l'America e l'Estremo Oriente, ma, memore delle sue radici cristiane e della sua storia diffusiva di lingue e di culture, assuma la responsabilità di farsi pioniera di una società nuova che assumendo i tre grandi ideali della Rivoluzione francese (radicalmente evangelici) dopo la rivoluzione della libertà e quella dell'eguaglianza, propugni l'evoluzione della fraternità, cioè della solidarietà. Come non ricordare i quattro pilastri su cui la *Pacem in terris* di Papa Giovanni fa appoggiare alla pace come sintesi di tutti i valori? Essi sono:

- la verità (di ogni essere umano fondamentalmente uguale per ciascuno);
- la libertà (di ciascuno, non solo quella mia, del mio gruppo, della mia nazione, ricercata spesso a spesso della libertà degli altri);
- la giustizia (dove il "mio" o il "tuo" non sono quelli conquistati forse con la prepotenza, la violenza o l'astuzia, ma quanto ciascuno deve avere per vivere una vita dignitosa);
- e l'amore, la solidarietà (che non saranno soltanto espressione di assistenza facoltativa, ma dovere di giustizia da parte di chi nella vita e nella storia è stato favorito proprio in vista della promozione da offrire a chi è più disagiato).

Dobbiamo far crescere l'opinione pubblica in queste convinzioni così da spingere i governanti a farsene interpreti per trovare soluzioni non violente ed efficaci per il superamento di questi problemi drammatici e tragici.

Bisogna educarsi ed educare alla pace. I cristiani, coscienti che "Cristo è la nostra pace" (Ef. 2,14) perché con la sua morte ha abbattuto i muri delle divisioni e delle contrapposizioni si rendano conto che la loro grande vocazione è di essere "operatori di pace" (Mt. 5,10).

La guerra *in casa*

Raffaele

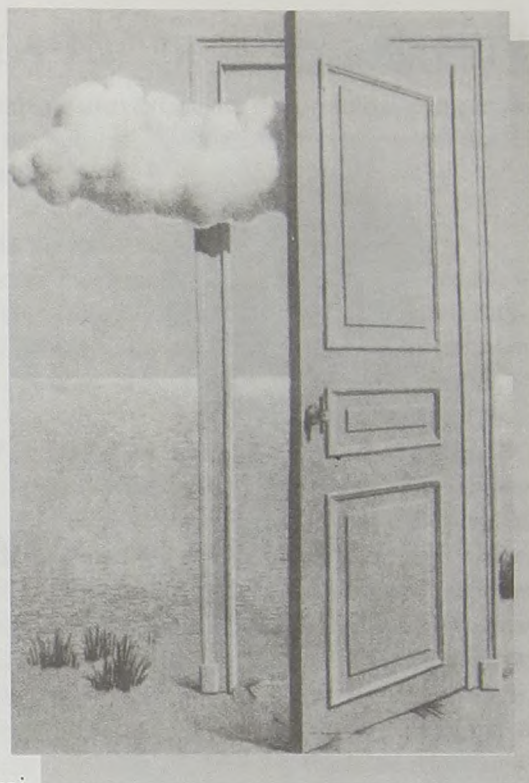
MUCCIATO

“Ma Gesù gli disse: rimetti la spada al suo posto! Perché tutti quelli che usano la spada moriranno colpiti dalla spada.” (Mt. 26,52). Questo versetto mi risuona nelle orecchie durante la messa della Domenica delle Palme, dopo che una guerra, più lontanamente immaginata che temuta, si è improvvisamente affacciata nelle nostre case finora occupate da polemiche politiche interne. Da quando sono iniziati i bombardamenti della NATO sulla Serbia l'attenzione di tutti, compresa la mia, si è focalizzata su questi avvenimenti, cercando l'ultima notizia, sperando nel buon esito delle trattative, seguendo la tragedia dei bersagli, militari e civili, colpiti senza tanta “intelligenza” dai missili. Essere obiettori di coscienza e svolgere il servizio civile durante una guerra porta ad interrogarsi in profondità e a chiedersi, anche in virtù della fede che si dice di professare, come leggere, interpretare e possibilmente intervenire in queste vicende, che ormai non sono più episodiche o isolate, ma che costituiranno purtroppo il problema centrale dei rapporti internazionali nei prossimi decenni.

Vista dal Salento questa guerra appare forse un po' più vicina e vera di quella che emerge dai notiziari, fatti di conferenze stampa NATO e da “punti di vista” del missile, intervallati solo talvolta da corrispondenze che aiutano a capire lo stato d'animo delle popolazioni coinvolte. Dal Salento, dicevo, la guerra viene vista anche attraverso le basi milita-

ri mobilitate, la militarizzazione delle coste, la chiusura degli aeroporti di Bari e Brindisi per fare spazio alle manovre militari, anche se si afferma che non corriamo pericolo; intanto le scolaresche annullano le gite nel Salento: “Da voi c'è la guerra”, dicono. I centri di assistenza ai profughi, occupati nei mesi scorsi da albanesi e curdi, ora ospitano i primi arrivi di kosovari, quelli che, previdenti, hanno lasciato le loro case prima che si abbattesse la ritorsione serba ai bombardamenti NATO.

C'è chi propone di candidare il Salento al Nobel per la Pace per quanto è stato fatto da associazioni e semplici cittadini in questi anni di sconvolgimenti geopolitici dell'Europa, ma, nell'affrontare le conseguenze di questi sconvolgimenti, non sento la stessa partecipazione a proporre visioni e risoluzioni del conflitto differenti da quelle NATO. La critica alle sue decisioni non è tollerata, quasi che sia questa il vero arbitro delle questioni internazionali e non l'ONU, improvvisamente e stabilmente messa da parte per “tempi migliori”; e dire che non è passato neanche un mese dalle polemiche sulla strage del Cermis e dalle prese di posizione per una revisione degli accordi riguardanti i poteri NATO sul territorio italiano. I due blocchi est-ovest non esistono più, eppure c'è chi continua a ragionare secondo questi schemi, dando pregiudizialmente ragione all’“amico” e contraddicendo sempre



pregiudizialmente il “nemico”, categorie che poi si affievoliscono quando si viene a sapere che un giovane salentino, con doppio passaporto italiano e montenegrino, è morto durante i bombardamenti perché stava svolgendo il servizio di leva nell'esercito jugoslavo. Nel frattempo presso il Centro dei Salesiani presso il quale svolgo il servizio civile iniziano ad arrivare i primi pacchi da inviare nei campi profughi in Albania, come altre associazioni di volontariato che lanciano appelli per la raccolta di generi di prima necessità e di denaro da inviare alla “Missione arcobaleno”, l'unico intervento umanitario che sembra stia funzionando, al contrario dei tanto sbandierati e mai attuati interventi ACNUR.

Ormai marzo è terminato, i bombardamenti e le polemiche continuano, ma una prospettiva di pace che non faccia solo prevalere le ragioni del più forte si allontana sempre di più, affievolendo ogni volta la speranza che tragedie del genere, nel cuore di un'Europa che ha vissuto due guerre catastrofiche e che si professa unita, non debbano più ripetersi.



Giovanni Battista Montini: *svegliate il mondo*

Pino

SCABINI

■ Continua il nostro percorso attraverso le grandi figure di questo secolo: naturalmente non potevamo dimenticare *don gibiemme* (come si firmava su Azione Fucina). Ci accompagna in questa lettura di Paolo VI - di cui è stato recentemente avviato il processo di beatificazione - don Pino Scabini, teologo e Assistente Nazionale del MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale).

Dal 1897 (26 settembre) al 1978 (6 agosto) corrono 80 anni: il tempo di Giovanni Battista Montini uomo del secolo XX, cristiano e intellettuale, servitore della Chiesa nei luoghi della più grande responsabilità ed "esperto di umanità", con una spiccata predilezione per il mondo. E' il Papa Paolo VI ma anche l'assistente per eccellenza della FUCI e "l'amico" dei Laureati Cattolici.

Secondo un'indagine recente il suo nome non appare tra gli italiani più conosciuti nel mondo (vi compare Giovanni XXIII) ma la storia (diciamo pure la Storia) è segnata dalla sua presenza, dalla sua opera e dalla sua "carità intellettuale". Almeno due generazioni di uomini e donne, studenti, docenti professionisti, l'hanno avuto come maestro di cultura, di sapienza e di vita spirituale. La Chiesa e l'umanità lo sentono ormai come santo. Tutti coloro che scrutano i segnali del futuro dell'umanità attingono luce e coraggio da una delle sue molte parole: "Svegliate il mondo". Ha detto anche "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri è perchè questi sono testimoni". Sappiamo che ha congiunto le qualità di maestro e testimone nella sua vita intensa e guidata da un disegno superiore.

Una personalità poliedrica, dunque, per alcuni aspetti incommensurabile, si direbbe custode di un segreto che tocca ad altri svelare nei tempi e nei modi a noi sconosciuti.

Tratteggiarne i lineamenti diventa fatica improba se non a prezzo di ricorrere a cenni, a sintesi (sperando che non siano riduzioni).

I giorni e le opere

Non sono inutili alcuni dati biografici che collocano l'uomo e il Papa nel tempo e nel mistero di una vocazione incomparabile. Bresciano di nascita nel seno di una famiglia illustre per tradizione e dedizione alla Chiesa e alla società civile, di salute non sempre favorevole, negli anni 1916 - 1920 decide della sua vita: si fa studente di teologia e prete, ordinato il 29 maggio 1920. A Roma continua e perfeziona gli studi, laureandosi in filosofia, diritto canonico e civile. Frequenta i corsi della Pontificia Accademia Ecclesiastica, con senso del dovere e con qualche fatica interiore di adattamento.

Nel novembre 1923 diventa assistente del gruppo romano della FUCI e della Federazione Universitaria Cattolica Italiana è assistente nazionale dal 1925 al 1933, in anni per niente tranquilli a causa della presunzione e prepotenza fascista, ma fecondi quanto mai per seminare orientamenti di vita e percorsi culturali radicati nell'armonia di fede e razionalità. Il rigore del suo periodo studentesco porta frutti in quel singolare accompagnamento di studenti e di laureati che qualifica il suo ministero sacerdotale.

Intanto dal 1925 fa esperienza di lavoro nella Segreteria di Stato dove già nel 1937 diventa sostituto della stessa, lavorando a stretto contatto con il futuro Pio XII, il Cardinale Eugenio Pacelli. Nel 1952 è pro-segretario di Stato per gli affari ordinari, una carica connessa con una grande mole di lavoro e con l'assunzione di alta responsabilità.

Il primo novembre 1954 viene eletto arcivescovo di Milano dove sarà pastore di rara sapienza pastorale fino al 21 giugno 1963 quando, per comune previsione e per volere divino, con il nome di Paolo VI il suo cuore si apre alla paternità universale e si dispone al portare i pesi di un impegno segnato dalla Croce.

Il Concilio Vaticano II continua e viene portato a termine dal nuovo Papa con profusione di intelligenza e di amore, testimoniati dal mirabile equilibrio dei documenti finali e da gesti che suscitano stupore: viaggi apostolici in Terra Santa e in India, la sollecitudine ecumenica, la visita all'ONU.

Nei quindici anni di pontificato, o meglio, di esercizio di paternità come testimone e maestro si contano: encicliche ed esortazioni pubbliche (*Ecclesiam suam*, *Mysterium fidei*, *Sacerdotalis coelibatus*, *Populorum progressio*, *Humanae vitae*, *Octogesima adveniens*, *Gaudete in Domino* e la mirabile carta dell'evangelizzazione contemporanea, *Evangelii nuntiandi*); viaggi pastorali apostolici (Fatima, Costantinopoli, Colombia, Uganda, Consiglio ecumenico della chiese a Ginevra, Pakistan, Filippine, Australia, Indonesia, Hong Kong, Ceylon...); l'Anno Santo del 1975; a Maria e alla pietà mariana dedica la "*Marialis cultus*"; e poi udienze, visite alle parrocchie per così dire minori. La salute segue la parabola umana, negli ultimi anni la fragilità si manifesta, senza intralciare il ministero quotidiano. La vita del Papa non ha misura di energie di tempi, di dedizione.

Il 6 agosto 1978 Giovanni Battista Montini torna nella casa del Padre; è la festa della Trasfigurazione del Signore, un mistero evocato, meditato e atteso come corona di una vita vissuta "nel nome del Signore".

Per una persona così esposta come Paolo VI si ritengono persino doverosi giudizi e valutazioni; difatti non sono mancati. Ma i fatti sono più decisivi dei giudizi umani. Se ne accorse il mondo intero nel momento della morte del Papa del Vaticano II: un enorme stupore, un abbraccio senza fine, un grazie pieno di emozione, l'afflato di un amore che forse non gli era stato dato da tutti in vita. Forse un tar-

divo riconoscimento di aver lasciato troppo solo il padre della Chiesa e dell'umanità, un riconoscimento che ora continua, anzi si accresce.

I sentieri della verità e dell'amore

Tornando al tentativo di sintesi ci sembra possibile legarle a tre immagini che a loro modo indicano e illuminano il cammino di Papa Montini. Le chiameremo l'incanto (nel suo significato di fascino), la bussola, la sistole (del cuore).

L'incanto e il fascino di un nome: Paolo

Per Giovanni Battista Montini, giovane studente e giovane prete, si può dire che sia una passione: Paolo l'apostolo l'evangelizzatore, l'innamorato del Cristo che arriva a dire, come una pudica confessione: "Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me" (Galati 2,20). Per il Papa che succede a Giovanni XXIII il nome di Paolo è il programma di uno stile e di un servizio: essere apostoli, protendersi verso il futuro, arrivare non solo alle sinagoghe e alle agorà esistenti ma ai nuovi areòpaghi (cfr. Atti 17, 16 - 34, Paolo ad Atene).

Nel contatto assiduo con i fucini Paolo diventa l'ispiratore di percorsi spirituali che nulla concedono all'emotività superficiale e molto chiedono in termini di approfondimento, di interiorità e di dedizione. Quando ne assumerà il nome da Papa, come emblema di un pontificato in tempi difficili, Montini intende incentrare il suo ministero nel portare gli uomini a Cristo e nel "mostrare" la Chiesa come sacramento di Cristo.

Senza Cristo la Chiesa sarebbe altro da come l'ha voluta il suo fondatore. Emergono qui due punti capitali di una spiritualità ancora da conoscere nella sua interezza e profondità: l'innamoramento di Cristo come segreto della vita, a



Brani scelti dal "Pensiero alla morte" in Paolo VI, *Pensiero alla morte. Testamento. Omelia nel XV anniversario dell'incoronazione, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium, Brescia - Roma, 1988.*

Coscienza, libertà, speranza

Ed eccomi al tuo servizio, eccomi al tuo amore. Eccomi in uno stato di sublimazione, che non mi consente più di ricadere nella mia psicologia istintiva di pover'uomo, se non per ricordarmi la realtà del mio essere, e per reagire nella più sconfinata fiducia con la risposta, che da me è dovuta: amen; fiat; Tu scis quia amo Te. Uno stato di tensione subentra, e fissa in un atto permanente di assoluta fedeltà la mia volontà di servizio per amore: in finem dilexit. Ne permittas me separari a Te. Il tramonto della vita presente, che sognerebbe d'essere riposato e sereno, deve essere invece uno sforzo crescente di vigilia, di dedizione, di attesa. È difficile; ma è così che la morte sigilla la meta del pellegrinaggio terreno, e fa ponte per il grande incontro con Cristo nella vita eterna. Raccolgo le ultime forze, e non recedo dal dono totale compiuto, pensando al Tuo: consummatum est.

Ricordo il preannuncio fatto dal Signore a Pietro sulla morte dell'apostolo: "amen, amen dico tibi: cum... senueris, exten-

des manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis". Hoc autem [Jesus] dixit significans qua morte [Petrus] clarificaturus esset Deum. Et, cum hoc dixisset, dicit ei: "sequere me" (Jo. 21,18-19).

Ti seguo; ed avverto che io non posso uscire nascostamente dalla scena di questo mondo; mille fili mi legano alla famiglia umana, mille alla comunità, ch'è la Chiesa. Questi fili si romperanno da sé; ma io non posso dimenticare ch'essi richiedono da me qualche supremo dovere. Discensus pius. Avrò davanti allo spirito la memoria del come Gesù si congedò dalla scena temporale di questo mondo. Da ricordare come Egli ebbe continua previsione e frequente annuncio della sua passione, come misurò il tempo in attesa della "sua ora", come la coscienza dei destini escatologici riempì il suo animo ed il suo insegnamento, e come dell'imminente sua morte parlò ai discepoli nei discorsi dell'ultima cena; e finalmente come volle che la sua morte fosse perennemente commemorata mediante l'istituzione del sacrificio eucaristico: mortem Domini annuntiabit donec veniat.

Un aspetto su tutti gli altri principale: tradidit semetipsum; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore: dilexit Ecclesiam (ricordare le mystère de

partire dalla convinzione che "ancor prima di aprirmi alla conoscenza e alla vita io sono già nel cuore di Cristo, l'Uomo-Dio" (Discorso del 4.6.1967); l'aprirsi incessante alla verità che viene dall'alto, dando a se stesso come regola del suo pensiero, del suo comportamento e della sua vita un compito esi-

gente, quello di "approfondire": ossia "penetrare fino all'ultima falda, fino alla sorgente, là dove si sente la meravigliosa freschezza delle cose sempre vive e mai abbastanza spiegate e capite".

Come Paolo, l'apostolo delle genti, si fa curioso dei tanti rivoli di cultura presenti nel suo tempo così Paolo VI si fa scrutatore, dalle tante antropologie della modernità che reputa parziali perché accomunate da "una conoscenza mortificata della verità" e pertanto incapaci di "comprendere la somma Verità che è Dio". Per questo studia (ritenendo lo studio "materia della più alta moralità"), legge, ascolta, interroga e dialoga. Franco Lanza documenta l'impressionante vastità degli interessi culturali di Montini, frutto di conoscenza acquisita nello studio, in *Paolo VI e gli scrittori* (Studium, Roma 1994); conviene leggere.

Lo stesso va detto del libro di Jean Guittou, *Paolo VI segreto*, Roma 1981, (il titolo forse non è del tutto appropriato).

La bussola

Nel cuore del mondo - un mondo "immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze" eppur terribile e percorso da una interiore insicurezza e dal fascino perverso del peccato - serve piantare il segno della luce e dell'amore come su Golgota fu piantata la Croce.

In Papa Montini l'assillo e la sollecitudine per dare una mano al mondo, che pure è adulto, per offrirgli una bussola mentre è costretto spesso a navigare a vista, esistono da sempre. Lo confessa in uno stupendo brano del *Pensiero alla morte*: "La Chiesa, potrei dire che sempre l'ho amata... per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto". La Chiesa è la bussola della vita. Quale Chiesa? Certo, quella di Cristo, anzi la Chiesa che è in Cristo, corpo mistico di Cristo. E' questa, forse, l'immagine che Montini porta nel suo cuore e vuole offrire all'umanità, ai credenti e ai non credenti. È la Chiesa "da comprendere tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel

Jésus, di Pascal). La sua morte fu rivelazione del suo amore per i suoi: in finem dilexit. E dell'amore umile e sconfinato diede al termine della vita temporale esempio impressionante (cfr. la lavanda dei piedi) e del suo amore fece termine di paragone e precetto finale. La sua morte fu testamento d'amore. Occorre ricordarlo.

Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare. Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo. Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la

suo destino finale, nella sua complessa totale unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità" (ib.). Una enciclica, dal titolo inequivocabile, *Ecclesiam suam* (cioè di Cristo) e un Concilio, il Vaticano II giustamente catalogato da K. Rahner come "un Concilio della Chiesa sulla Chiesa", sono l'esito straordinario di una passione e di un amore intelligente.

Una Chiesa a tre cerchi per dire che è davvero "la cattolica", non solo universale, ma inerente e intima a persone, popoli, cose e avvenimenti. Una Chiesa per la quale "nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano"; per la quale "ognuno è un chiamato, un invitato: è, in un certo senso, un presente!" (*Omelia* di chiusura del Vaticano II). Una "Chiesa madre", accogliendo l'eco dei testi patristici; una Chiesa che sta nel mondo, non contro (se non al

peccato del mondo), non sopra, in ascolto di ciò che può dirle.

È stato ascoltato il cantore della Chiesa, il Papa del Concilio più ecclesiale, il servitore umile e povero di una Chiesa che ha desiderato povera e libera? La contestazione in anni cruciali e tormentati ha avuto anche la cifra della Chiesa stessa, o meglio, di una parte che alla Chiesa ha chiesto di più di quanto ha dato. Non così ha fatto Paolo VI: ha dato, per amore. E per amore ha molto sofferto.

La sistole

Diastole e sistole sono movimenti del cuore; se la prima indica un movimento di accoglienza e di riempimento, la seconda aiuta a comprendere che è vitale tutto ciò che viene offerto. Nella sistole il cuore spinge e offre sangue perché l'organismo viva.

Giovanni Battista Montini ha sentito il dono come categoria del suo esistere. Da Vescovo e da Papa destinatario dell'offerta del suo dono è ciò che gli stessi documenti conciliari indicano con il

vive e la illustra; benedirlo. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi.

Qui è da ricordare la preghiera finale di Gesù (Jo. 17). Il Padre e i miei; questi sono tutti uno; nel confronto col male ch'è sulla terra e nella possibilità della loro salvezza; nella coscienza suprema ch'era mia missione chiamarli, rivelare loro la verità, farli figli di Dio e fratelli fra loro: amarli con l'Amore, ch'è in Dio, e che da Dio, mediante Cristo, è venuto nell'umanità e dal ministero della Chiesa, a me affidato, è ad essa comunicato. O uomini, comprendetemi; tutti vi amo nell'effusione dello Spirito Santo, ch'io, ministro, dovevo a voi partecipare. Così vi guardo, così vi saluto, così vi benedico. Tutti. E voi, a me più vicini, più cordialmente. La pace sia con voi. E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo.

Amen. Il Signore viene. Amen.

nome di mondo. Un nome, per la verità, complesso nel quale confluiscono molti soggetti. Nell'omelia della 9ª sessione pubblica del Vaticano II, il 7 dicembre 1965, c'è una frase rivelatrice che può essere considerata la chiave d'accesso al segreto dell'uomo Montini: "L'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Un'immensa simpatia lo ha tutto pervaso". In modo diretto si parla del Vaticano II ma non è cosa indebita riferire a Montini l'immensa simpatia per l'uomo e per l'umanità con la "compassione" del samaritano.

Ne continua l'insegnamento e l'operosa carità il suo successore Giovanni Paolo II quando afferma, con una delle più intense parole del suo magistero: "L'uomo non può vivere senza amore" (*Redemptor hominis*, 10).

Non basterebbe un grande libro documentario a elencare i soggetti dell'amore di Montini. Ne scegliamo alcuni, a titolo di esempio:

- i giovani del mondo universitario, compiutezza del ministero del giovane



prete bresciano trapiantato a Roma;

- le famiglie, destinatarie del magistero pontificio con l'enciclica *Humanae vitae*, uno degli inni più alti all'amore coniugale;

- la città, a cui il nuovo arcivescovo di Milano (di cui si dava per certa l'inesperienza pastorale) dedica la missione con forme e con persone innovative, tutto ponendo nell'orizzonte del Padre; i popoli, per i quali inventa una visita pastorale, non abituale negli usi romani, con i viaggi apostolici. La sollecitudine a non lasciar mancare il segno della paternità spinge Paolo VI a rompere i silenzi della cortina di ferro e a inaugurare quella che verrà chiamata *Ostpolitik* (non senza diffidenze);

- gli operatori della politica, a loro consegnata come forma esigente della carità evangelica, i cultori delle lettere, delle scienze, delle arti e delle tecnologie ai quali riserva uno speciale messaggio conciliare, una costante attenzione e spazi nell'ambito della sua residenza vaticana (dove entra l'arte contemporanea);

- i lavoratori italiani per i quali appronta le ACLI, originale forma associativa che assomma in sé le caratteristiche ecclesiali e sociali senza sovrapposizioni (la storia dirà che non è facile). Ai lavoratori di Roma fa dono di un villaggio per famiglie;

- quelli che stanno sulla soglia o sulla frontiera del Vangelo e della Chiesa, a cui apre il cuore di padre con una tenerezza e una finezza quali si possono cogliere nell'omelia ai funerali di Aldo Moro e, appena prima, nella lettera alle Brigate rosse. Si tratta di testi che hanno sapore evangelico.

Negli ultimi pensieri della sua vita Paolo VI mette l'effusione del cuore: "O uomini, comprendetemi; tutti vi amo nell'effusione dello Spirito Santo che io, ministro, dovevo a voi partecipare". L'amore è più forte della morte. Oggi del servo dei servi di Dio, del Papa che ha voluto riportare nella Chiesa l'ardore di Paolo, del Sapiente che ha orientato gli smarrimenti del '68 verso la luce che non viene meno, resta la memoria dell'amore.

Cultura e santità

Ha detto bene Antonio Acerbi di Paolo VI: "Il papa che baciò la terra".

Perché questa non perdesse la strada e ritrovasse la bussola.

Sintetizza ancora Acerbi: "Mi limito a dire che Paolo VI ha voluto che l'immagine del papato fosse evangelica. L'appassionata sottomissione a Cristo, l'amore alla verità nella sua interezza, la dedizione all'annuncio del messaggio cristiano, lo spirito di servizio e di dialogo, l'umiltà e la mitezza ma anche la *parresia* e il coraggio della testimonianza". (Paolo VI, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p. 146); sono i tratti evangelici di una vita santa.

Chi è giovane e sceglie la via dell'impegno culturale mediti anche la straordinaria capacità di studio, d'indagine, di approfondimenti, di apertura mentale di Giovanni Battista Montini. Oggi poi ne chieda l'intercessione presso il Signore della verità e dell'amore. La cultura non è nemica della santità, anzi ne è via.

***"E alla Chiesa, a cui tutto devo e
che fu mia, che dirò? Le
benedizioni di Dio siano sopra di
te; abbi coscienza della tua natura
e della tua missione; abbi il senso
dei bisogni veri e profondi dell'
umanità; e cammina povera, cioè
libera, forte ed amorosa verso
Cristo".***

da "Il pensiero alla morte"

Nota bibliografica.

Oltre ai due libri di Jean Guitton e di Antonio Acerbi, segnalati nel testo, indichiamo per una prima conoscenza di Montini maestro di vita intellettuale e di vangelo vissuto:

Giovanni Battista Montini, *Coscienza universitaria*, Studium, Roma 1982 (prima edizione 1930). Si tratta di note per gli studenti presentate da Iginio Ariotti e Giorgio Tonini;

Antonio Ugenti, *Paolo VI. Un Papa da riscoprire*, SEI, Torino 1985, con ampia bibliografia;

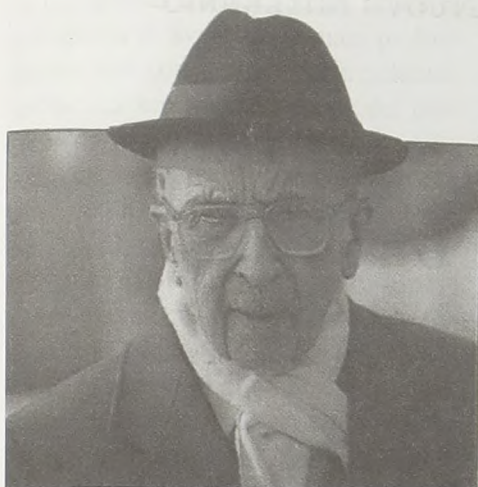
G. Adornato, *Un Papa al microscopio. Bilancio degli studi su Paolo VI*, in "Humanitas" LII (1997), 5-6, pp.816-859.

Si veda poi Giovanni Battista Scaglia, *La stagione montiniana. Figure e momenti*, Studium, Roma 1993 (per cogliere lo spessore di una "scuola montiniana").

Per approfondire la conoscenza di Montini è necessario aver presenti le pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI di Brescia (coedizione Studium). Tra esse, nei "Quaderni": Giovanni Battista Montini, *Colloqui religiosi (La preghiera dell'anima. Le idee di S. Paolo)*, prefazione di G.B. Scaglia (a cui si allude nel nostro testo).

Da non dimenticare, *Meditazioni* (raccolte da un gruppo di discepoli), Dehoniane, Roma, 1994.

■ Allievo di Bergson e maestro di Althusser, Jean Guitton è stato una grande figura di laico e pensatore cristiano. Lo ricordiamo a pochi mesi della scomparsa.



Jean Guitton: *la speranza della fede*

Luca

ROLANDI

Jean Guitton filosofo, scrittore, accademico e viaggiatore del pensiero, è stato un autentico campione della riflessione cristiana del XX secolo. Dopo 98 anni di pellegrinaggio terreno è approdato a quell'incontro misterioso con il Padre per il quale ha speso la sua intera esistenza. Definire Guitton il Pascal del Novecento, non è un paragone azzardato, infatti, il filosofo di Saint Etienne nell'arco della sua vita ha scandagliato in profondità ogni dubbio umano, ha letto con saggezza e speranza gli interrogativi sulle verità ultime dell'uomo, ha sondato le domande ultime, ha offerto all'attenzione del pensiero cristiano i novissimi, i fondamenti della teologia cristiana rimettendo al centro di tutto Gesù Cristo morto e Risorto per l'umanità intera. "Bisogna ripartire dalla saggezza, fondamento delle virtù; ritrovare le fonti essenziali. Farle zampillare", così Guitton si esprimeva in un delle sue ultime riflessioni raccolte dall'amico e allievo Jean Jacques Antier. In una società materialista e permissiva, ha senso parlare di virtù di saggezza, di morale? Per Guitton è cosa certa. Anzi, è arrivato il momento di tornare a riflettere su alcuni comportamenti della vita, come l'amore, l'amicizia, il coraggio, la fedeltà, la perseveranza, la speranza, la semplicità, l'umiltà trop-

po spesso dimenticati.

Non si tratta di conservare ad ogni costo i drappi tarlati della tradizione, ma di ricominciare con la tradizione della ragione con l'eredità della morale naturale; tutta questa fedeltà alla tradizione greco romana e giudaico-cristiana, che ha trasmesso, in questa civiltà occidentale, una parte di bene che bisogna preservare; libertà, generosità, diritti dell'uomo, fraternità, sincerità, giustizia, onore, le radici del rispetto di sé e degli altri. L'amico fraterno di Paolo VI, il primo uditor laico al Concilio affronta il tema della fede con profondità affermando "Dio, io non lo vedo. Per credere, devo sostituire all'atto semplice di vedere un atto complesso che domanda apertura, intuizione, affidamento, intelligenza, virtù, fiducia, amore. Perché nulla è durevolmente acquisito. Bisogna vincere la notte della fede che conoscono anche i santi. La scienza è sempre più certa della fede, ma la sua esigenza si limita all'osservazione dei fenomeni corretti".

La speranza di Guitton è che nasca un tempo nuovo in cui, per fedeltà alla convergenza dei testimoni, la fede ridiventi pienamente oggetto della ragione; non una scommessa nella notte, ma un approccio sicuro. Una fede che sarà analoga ad una passione, ad un amore, sen-

timento oscuro nato dalla profondità, che precede e dirige ciò che emerge nella coscienza. L'uomo deve esplorare quest'ambito e scoprire in se stesso questo segreto assoluto, in un umile e paziente sforzo nell'attesa che si riveli il Mistero.

Ed infine come suggello ad un pensiero trascendente ma basato su principi di ragione, Guitton ci lascia il suo testamento spirituale, la riflessione ultima sulla morte, la dolce morte, il passaggio ad una nuova vita.

Egli spera e crede. È convinto dell'inizio di una nuova vita "un po' siamo viventi in questa terra un po' siamo viventi in un altro tipo di vita che non conosciamo. Quella che chiamiamo morte è l'espressione più perfetta della purezza; l'essenza dell'essere, al quale siamo ridotti o dilatati. L'anima sussiste. Lo spirito, l'essere singolo, l'io profondo non sono aboliti, vivono misteriosamente. Addirittura vivono più di quanto viviamo noi".

Nonostante la sua serena scomparsa, Jean Guitton resta una stella polare nel difficile cammino del nostro tempo, ci precede e indica con un sorriso il sentiero verso cui procedere.

Progettare



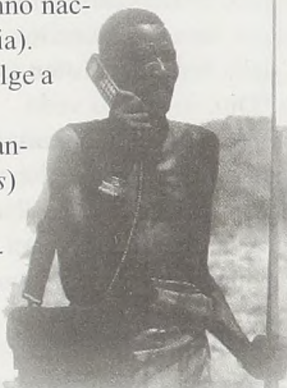
con solidarietà

Vincenzo
FEOLA

È capitato, nel 1995, che un ragazzo, studente in ingegneria abbia vinto una borsa di studio Erasmus, e che abbia trascorso i nove mesi canonici a Madrid, in Spagna. Qui è entrato in contatto con una realtà che da noi era, e a dire la verità lo è tuttora, poco conosciuta: Ingegneri Sin Fronteras. Fu così che tornando a Torino, si pose l'obiettivo di formare anche in Italia un'associazione simile, partendo dal Politecnico di Torino. Nel novembre di quell'anno nacque Ingegneria Senza Frontiere (ISF-Italia). Ingegneria e non ingegneri, perché si rivolge a tutte le discipline tecniche.

Oltre che in Spagna, l'associazione esiste anche in Francia (*Ingenieurs Sans Frontieres*) e in Inghilterra.

La loro connotazione è più spiccata, anche perché la loro storia è più lunga, e la loro esperienza ed autorità è notevole, avendo raggiunto il livello di un'Organizzazione Non Governativa (ONG).



In Italia, nei tre anni e più della sua esistenza, l'associazione ha cominciato a lavorare sulla sensibilizzazione ai problemi dei PSV (Paesi in Via di Sviluppo), intrecciando sempre di più relazioni con le ONG presenti sul territorio del capoluogo piemontese.

Nel contesto ormai sempre più ampi della globalizzazione, della crisi dei modelli occidentali di sviluppo, delle problematiche energetiche, e dello sviluppo sostenibile, chiunque debba avere nel futuro il compito della progettazione, non può ignorare tutti gli aspetti che il presente scenario comporta.

È bene anche essere preparati ai diversi contesti culturali nei quali la progettazione deve e dovrà operare, con differenti prospettive e dinamiche economiche.

In concreto, l'associazione si propone di fornire a tutti gli studenti interessati la possibilità di affrontare problemi di progettazione nei PSV, occupandosi di reperire le consulenze tecniche necessarie, la disponibilità di

ANCORA IN *Magellano*:

I libri in Fiera pag.31
Simona BORELLO

Leggio pag.32
recensione di Andrea BIGALLI
Brevi dall'Università pag. 35
a cura di Angelo BOTTONE

Uno sguardo al paesaggio pag.34
Riccardo MORRI

I libri in Fiera

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Simona
BORELLO

relatori per tesi su specifici problemi, workshop e seminari di formazione e sensibilizzazione; inoltre porta avanti consulenze tecniche svolte da studenti in ingegneria, dando a questi ultimi la possibilità di avere tra le mani problemi pratici e concreti, e a chi le richiede, un'analisi semi-professionale del problema a costi praticamente nulli.

Chi scrive si è occupato, insieme con altri, dell'analisi dei problemi tecnici di un tipo di "mulino solare", operante in Senegal, esaminandone sia gli aspetti costruttivi meccanici - dal momento che si ha una rottura sistematica e un rendimento non adatto ai fabbisogni - sia le dinamiche sociali ed economiche che il suo inserimento in quel particolare ambiente comporta (maggior tempo libero, concetto del commercio, di investimento).

L'anno scorso, alla fine di luglio si è svolto un seminario su "Energia e sviluppo", tenuto da docenti del Politecnico e professionisti del settore, sulle tematiche della produzione di energia, impatto ambientale e sostenibilità della stessa.

A novembre il gruppo ha partecipato a Grenoble al seminario annuale di ISF-France sul tema "Il modello occidentale è inevitabile?", un'ottima occasione per un confronto con la più grande realtà francese. È in cantiere una possibile collaborazione per lo studio di fattibilità per la progettazione di protesi sostitutive d'arto realizzate con materiale di recupero.

Per adesso In Italia l'associazione è presente ufficialmente solo a Torino, ed è in formazione un gruppo presso l'Università della Sapienza di Roma. Esiste anche una collaborazione con un'associazione studentesca, Ambiente e Sviluppo, avente gli stessi fini, operante presso il Politecnico di Milano.

Per ulteriori informazioni:

ISF-Italia

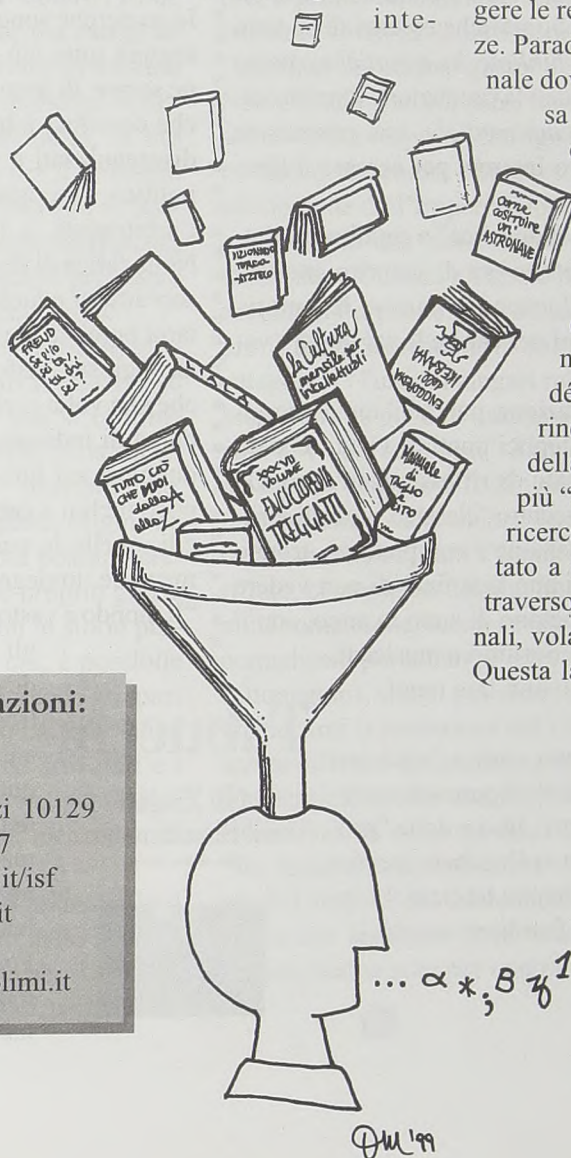
Politecnico di Torino
C.so Duca degli Abruzzi 10129
Torino, tel. 011.564.79.07
<http://associazioni.polito.it/isf>
e-mail: isf@ahena.polito.it
Ambiente e Sviluppo
E-mail: ambsvi@mail.polimi.it

Un gioioso ritorno all'infanzia, questo ha contraddistinto la Fiera del Libro di Torino. Smessi gli abiti "austeri" del salone, la manifestazione si è vestita di palloncini e passionalità, proponendo una nuova immagine di sé. La Fiera del Libro si è svolta in tre padiglioni espositivi di Lingotto Fiere e nelle sale del Centro Congressi Lingotto, tra il 12 e il 16 maggio. I visitatori sono stati 185.388. Tratti organizzativi inte-

ressanti di questo anno sono stati la riduzione del costo del biglietto; lo sconto agli universitari (inesistente gli anni precedenti); una serie di promozioni per i visitatori provenienti da fuori Torino e da fuori regione.

Non si può dimenticare l'importanza del sito web fieralibro.it, che non è stato semplicemente un supporto per individuare le ultime novità e per leggere le recensioni delle varie conferenze. Paradossalmente è stato l'unico canale dove era possibile sapere qualcosa riguardo alla Fiera. Nell'anno che doveva segnare un cambiamento dell'immagine si è verificata un'insolita impasse comunicativa: i programmi e le tematiche si sono diffuse con un notevole ritardo, prova ne è stata la mancanza di dépliant presso le librerie di Torino, fino a qualche giorno prima della manifestazione. E allora... i più "attrezzati" si sono lanciati alla ricerca del sito, gli altri hanno aspettato a lungo una comunicazione attraverso i classici mezzi cartacei (giornali, volantini, manifesti).

Questa la nota stonata di una manife-



... α *, B 7 1 F 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51 52 53 54 55 56 57 58 59 60 61 62 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 100

stazione che comunque riesce ad attirare un notevole pubblico, alla ricerca di novità o semplicemente di una baron- da immersione nel mondo dei libri.

La nuova gestione, facente capo alla Fondazione per il Libro, la musica e le attività culturali (di cui fanno parte la Regione Piemonte, la Provincia di Torino e il Comune di Torino), ha puntato soprattutto su questo secondo aspetto per sottolineare la nuova presenza organizzativa.

Due i cambiamenti "esteriori": il nome, "più vicino a una tradizione secolare che significa anche un momento di festa"; e il marchio coloratissimo, "a dire che il libro è anche allegria". Un "rinforzo" a questa atmosfera è stato dato dall'ampio *Spazio Ragazzi*, 1.400 metri quadrati dedicati ai libri per i più piccoli, dove era possibile partecipare ad animazioni e a laboratori organizzati per fasce d'età, e gestiti da operatori e librai specializzati.

Il progetto della Fiera era interessante e ambizioso: unire il lato "di servizio" - di informazione e di orientamento - al lettore e all'operatore professionale al lato più "emozionale" del libro.

La parte pragmatica della Fiera è stata gestita con l'ausilio dei *menu di lettura*, guide bibliografiche essenziali su temi tipici del nostro secolo; delle *biblioteche tematiche*, spazio dove era presentata per argomenti la produzione libraria dell'ultimo anno; dello *Spazio multimediale*, una postazione di computer con collegamento Internet per cercare il libro nel web.

Tuttavia è sempre la parte "monografica" a catalizzare l'attenzione dei visitatori. L'obiettivo era di scoprire, mettere in luce, le *Passioni: l'intelligenza del cuore*, leit-motiv tematico. Iniziative e convegni per capire le ragioni e i valori dell'emozionalità.

Uno strano senso di insoddisfazione, perché il tema - nonostante le osservazioni da molteplici punti di vista - è stato accantonato, o meglio affiancato da riflessioni su altro. Da "come leggere i classici" all'incontro "classico" con gli scrittori. Poco per portare soddisfazione e completezza, troppo per disorientare. E poi non si può fare finta di non vedere gli ospiti "abituali", che si ripetono di anno in anno, con il gusto di provocare e apparire. Scrittori e musicisti, cabarettisti e parolieri. Meglio non fare nomi.

Infine, ancora una volta, hanno vinto i "visitatori fai-da-te", ignari e menefreghisti di percorsi e conferenze, alla ricerca dei "propri" libri e delle "proprie" riflessioni da Fiera. In solluccherò per un poster e carichi di cataloghi, hanno lasciato il Lingotto, con una sensazione di familiare sazietà.

Antonio Tabucchi
GLI ZINGARI E IL RINASCIMENTO
Vivere da Roma a Firenze,
Edizioni Librerie Feltrinelli 1999,
L. 8.000

recensione a cura di
Andrea BIGALLI

narci percorsi di ricerca, di aiutarci a scoprire dentro noi stessi le parole, che sappiamo di possedere, della meraviglia, dell'indignazione, della bellezza, della lotta. Non riesco a liberarmi, nella coscienza, da un testo di Pier Paolo Pasolini sul ruolo dell'intellettuale nei tempi terribili della nostra storia recente, che siamo sempre stati molto abili a rimuovere, a nascondere. Nel 1974 egli scriveva ne "Il romanzo delle stragi":

"Io so i nomi dei responsabili.

Io so tutti questi nomi e so-tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero."

Nella fatica di decifrare il tempo in cui viviamo, ci mancano soprattutto educatori della coscienza, che sappiano presentarci la realtà corrente nel disagio di saperla spesso sbagliata, ingiusta, distorta. Siamo ammalati di carenza di quella che una volta si chiamava "passione civile": spaventati per il clima di individualismo e, in conseguenza, di indifferenza, dubbiosi sul futuro della nostra società, ma, nel contempo, poco inclini a calarsi nelle inquietudini delle domande difficili, quelle le cui risposte chiedono cambiamento, trasformazione, impegno.

"Il mondo è vasto, Liuba, e molto vario. E innumerevoli sono gli aspetti della Realtà che uno scrittore può descrivere. Io ho pensato che, senza andare troppo lontano, forse potevo dare un'occhiata a una realtà che mi sta accanto. Perché a volte questa realtà, che spesso guardiamo senza vedere, riproduce, magari su scala ridotta, certe macroscopiche sciagure del globo che vengono esibite in televisione: terremoti, guerre, violenze, genocidi."

Possiamo attribuire queste domande e questa inquietudine ad un libretto di Antonio Tabucchi, narratore italiano di livello, di cui non si pos-

Tabucchi

Gli Zingari
e il Rinascimento
Vivere da Roma a Firenze



sono non citare e raccomandare almeno i due bellissimi romanzi più recenti, "Sostiene Pereira" e "La testa perduta di Damasceno Monteiro". La visita per motivi di studio di un'amica portoghese studiosa di sociologia (Liuba, appunto), dà a Tabucchi l'opportunità di calarsi nuovamente nella realtà della comunità Rom "ospitata" a Firenze, con cui è da tempo in amicizia. Ma da questo angolo di visuale si può provare a raccontare anche di tutta quanta la città. Ne vien fuori un pamphlet durissimo su di una tradizione di grande fascino che si sta sgretolando nelle logiche volgari e massificanti del profitto, dell'inutile, di ciò che si spaccia per nuova arte e che in realtà non è che la mistificazione di uno stile offerto ai soliti pochi come supremazia del lusso e dello spreco. Intanto una società intera decade di fronte alle incapacità della sua classe politica a promuovere quella solidarietà che sola può garantire una convivenza civile degna di questo nome. Ce n'è per tutti. L'amministrazione comunale - eletta in nome di una "politica di accoglienza" per la cui realizzazione molti hanno speso il loro voto e mai realizzata - si trova di fronte un'opposizione capace solo di organizzare marce "della maggioranza silenziosa" contro i Rom, raccolte di firme per impedire la realizzazione dei campi attrezzati per i nomadi, senza nel contempo fornire un minimo di proposta politica che non sia quella dell'espulsione di tutti "gli zingari" presenti sul territorio comunale, la cui accettabilità mi pare discutibile se non altro per il principio che non mi sembra molto coerente fare affermazioni di buona volontà nei confronti dei profughi della guerra nei Balcani, per poi dimenticare che la maggioranza di quelli presenti a Firenze sono alloggiati all'Olmattello o al Poderaccio.

Su questa tematica dell'accoglienza degli stranieri - dell'alterità in quanto tale - la prospettiva di fondo si può esprimere a mio parere in modo semplice, che si esprime nella scarna domanda sull'utilità e la possibilità della società multietnica o - con formula più adeguata - interculturale, se si ritiene cioè possibile che etnie diverse diano origine ad un tessuto sociale positivo, in cui gli individui possano crescere nella loro identità personale e culturale proprio grazie al dialogo con l'alterità di altri linguaggi, con le storie provenienti da altre culture. Se si ritiene utile ciò, è possibile superare lo stress da convivenza interetnica, trovando gli spazi per un'ospitalità realistica ma reale. Realistica: che tenga conto dell'equilibrio tra risorse disponibili ed attivabili e i bisogni, per programmare i flussi di ingresso nel paese. Reale: che sia davvero un'accoglienza e non la menzogna di questa.

Tabucchi è molto duro a riguardo, montando le descrizioni della vita della comunità Rom con i resoconti delle iniziative promosse dall'Amministrazione comunale per il presunto neorinascimento fiorentino, a colpi di mostre, ritrovi, bal-

li, cene faraoniche, sull'onda di un'incredibile interesse, come si può annotare per l'iniziativa dedicata alla messa in mostra degli occhiali di Elton John (la stampa ha dichiarato spese per tre miliardi; dato mai smentito dall'Amministrazione comunale). Ma sono significative pure le osservazioni sullo snervante traffico cittadino, elemento che riassume in sé tutto il malessere di una qualità di vita in continuo scadimento: vivere a Firenze è sempre più difficile, anche se non si è Rom, è palpabile un disagio che porta anche me a chiedere: *che ci faccio qui?* Al termine del libro, Liuba fugge da Firenze lasciando perfino il bagaglio per fare in fretta ("*Non è il tuo treno...*"; "*Chi se ne frega, questo va all'estero, dove non saprei, ma via di qui*").

Eppure questa città si fa vanto dei suoi fasti, tenendo però a precisare che non sono per tutti, che c'è un'élite per cui ogni porta è aperta e che si definisce in base a nuovi, trionfanti valori, perché come afferma Vittorio Sgarbi, "gli stilisti superano l'arte...". La stampa cittadina, come sempre, è pronta ad annotare tutto quanto e a rilanciarlo a più colonne. E anche il livello della cronaca cittadina rasenta l'assoluto del cattivo gusto, in più occasioni.

Non c'è una sola Firenze, ricorda l'autore. C'è pure quella solidale, che reagisce, che agisce positivamente, che progetta, anche se sembra che questi sforzi siano nulla di fronte alle logiche dell'Impero Globale Economico-di cui noi rappresentiamo una ridicola periferia. Non c'è comunque da demordere. Ci sono piuttosto molte storie da raccontare e da ascoltare. Perché se si ascolta la storia di una persona forse è più difficile considerarla solo un ingombro, valutarla per categorie ("*Tutti gli zingari rubano...*"), relegarla in un ambiente che ha poco di umano all'insegna del "tanto sono capaci di vivere solo così". Tabucchi riporta nel testo il "*Bando sopra i Zingani e le Zingane del dì 3 novembre 1547 ab incarnatione*", che elenca le attività proibite agli zingari, decretandone nei fatti l'espulsione. Dopo 452 anni e più di rifiuto, ci stupiamo del non integrarsi dei Rom? Senza ingenuità romantiche, senza accantonare le problematiche che il nomadismo porta con sé (sfruttamento dei minori, furti, accattonaggio), siamo poi sicuri che questo nostro modello di vita incarni la perfezione del vivere? C'è un'alternativa realmente offerta a questa forma di nomadismo (che non è quella autentica; in altri tempi i Rom avevano delle loro attività lavorative), su cui ci sia stato un progetto sociale compiuto? "Ma forse, chissà, tutti noi ci vergogniamo di far vergognare gli altri di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, come se la vergogna che sentiamo fosse una moneta fuori corso, perché arcaica, buona solo per i numismatici."

Il 16 aprile scorso, in occasione della Settimana dei Beni Culturali, si è tenuto presso la sede romana della Società Geografica italiana un convegno sul tema "Il Paesaggio italiano - Patrimonio, Identità, Gestione".

Spesso tali incontri sono un momento di confronto tra il mondo accademico e scientifico legato alla geografia ed il mondo istituzionale, ma questo appuntamento ha rivestito un significato particolare perché ha in qualche modo indicato le linee secondo cui i geografi si preparano a partecipare alla conferenza nazionale sul paesaggio, che si terrà in giugno, e ai cui lavori prenderanno parte gli esponenti di tutte le discipline afferenti la gestione del territorio.

Al di là infatti dei significati che comunemente si possono attribuire al termine paesaggio, la definizione scientifica di questo concetto è fondamentale per cercare di coordinare gli interventi sul territorio in maniera strategica, cercando cioè di non porre eccessivi vincoli alle dinamiche di sviluppo socioeconomico caratteristiche delle differenti aree del nostro Paese, evitando però allo stesso tempo che si pretenda di vivere il rapporto con il territorio

Che cos'è

La Società Geografica Italiana fu costituita a Firenze nel 1867 (per poi trasferirsi a Roma nel 1872), in un momento in cui la Geografia era intesa soprattutto come studio di terre lontane e come premessa all'espansione economica nazionale.

Da subito la Società ebbe un'attenta cura per il "Bollettino della SGI", mentre con l'organizzazione di una "escursione" in Tunisia nel 1875 ebbe inizio la fase eroica delle esplorazioni geografiche.

A partire dal secondo dopoguerra la Società entra in un'inevitabile crisi di trasformazione, che la porterà a concentrarsi sulla promozione dei caratteri scientifici della geografia e sulla cura dell'attività editoriale. Al 1994, La Società Geografica, ente morale tutelato e vigilato dallo Stato, contava circa 1500 soci, ed è sempre più impegnata nel favorire il progresso degli studi geografici e ogni studio diretto alla conoscenza del territorio.



Uno sguardo al paesaggio

Riccardo

MORRI

in un'ottica esclusivamente utilitaristica di eccessivo sfruttamento delle sue risorse.

Il valore della categoria paesaggio sta essenzialmente nella sua poliedricità, nella sua capacità cioè di essere inteso come sintesi dei molteplici elementi, più o meno immediatamente percepibili, che ricadono nella sua definizione. Storicamente il geografo, nella sua veste di esperto del territorio non eccessivamente specializzato, è la figura considerata in grado di compiere questa sintesi tra gli aspetti fisici, storici, culturali e socioeconomici che caratterizzano il paesaggio, elemento indispensabile non solo per l'interpretazione dei rapporti esistenti tra comunità e territorio, ma anche per prefigurare gli scenari futuri.

In questo senso l'approccio sicuramente maggiormente produttivo è quello interdisciplinare, necessario per approdare a forme di pianificazione che sappiano sviluppare le potenzialità esistenti, conservando quindi gli equilibri attuali oppure creandone dei nuovi lì dove c'è bisogno del rilancio di realtà depresse. Appare evidente quindi l'urgenza che lo sviluppo economico sposi definitivamente il criterio della sostenibilità, ed è certamente di buon auspicio che l'Unione Europea abbia deciso di vincolare la concessione dei Fondi Strutturali alla verifica della sostenibilità delle scelte economiche programmatiche compiute dai diversi Stati membri nell'ambito del V° programma dell'ambiente, denominato "Programma per uno sviluppo durevole e sostenibile".

Molti degli autorevoli personaggi intervenuti all'incontro, tra cui i professori Berardo Cori, Piergiorgio Landini, Ce-

sare Emanuel, Maria Clara Zerbi e Maria Mautone, sono stati d'accordo nella necessità di individuare gli spazi, nei differenti ambiti di interesse - quello socioeconomico, ma anche quello strettamente naturalistico o quello storico e architettonico di conservazione dei beni culturali - perché il legame tra istituzioni ed esperti del territorio sia improntato sempre di più alla collaborazione fattiva e alla operatività.

Come lo stesso sottosegretario D'Andrea ha riconosciuto molto spesso infatti si è proceduto ad intervenire secondo una logica meramente vincolistica perché, nella assoluta mancanza di una progettualità che governasse gli interventi sul territorio, si è cercato di salvare il salvabile, e nonostante questo non è stato comunque possibile evitare catastrofi umane e naturali oltre che impedire il progressivo depauperamento e l'assoluta devastazione di veri e propri tesori naturali nazionali. È necessario allora imprimere finalmente una svolta alle politiche del territorio, e il richiamo che con forza è giunto dal convegno è stato proprio quello di puntare finalmente a coordinare in maniera strategica le diverse azioni dei vari soggetti, pubblici e privati, che agiscono sul territorio.

In Italia non mancano le maestranze, il dibattito scientifico è fertile di proposte ed esistono alcuni spazi per intervenire correttamente già sulla base della legislazione vigente (cfr. legge 142/90 sulle autonomie locali e la cosiddetta Riforma Bassanini), che chiaramente ha sempre grossi margini di miglioramento; ma quello che più di tutto conta è affermare definitivamente una forte volontà politica che orienti nella giusta direzione la pianificazione del territorio.

Conferenza dei rettori e sindacati siglano protocollo d'intesa per avvicinare università e parti sociali

Incremento del numero di laureati e diplomati, abbattimento del tasso di dispersione e selezione sociale, riduzione dell'eccessiva durata degli studi, innalzamento della spendibilità dei titoli di studio, attivazione dei corsi di formazione continua per adulti, rafforzamento della ricerca libera ed orientata, maggiore trasparenza nell'uso delle risorse. Questi gli argomenti al centro di un protocollo d'intesa siglato dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) e dai sindacati CGIL, CISL e UIL. Formazione e ricerca, secondo le nuove politiche comunitarie, non possono più prescindere da un confronto sistematico tra Università e parti sociali e l'accordo va appunto in questo senso. Università e sindacati intendono collaborare per rinnovare il sistema dell'alta formazione e della ricerca scientifica e per consentire l'integrazione delle politiche formative con il mondo del lavoro nell'ottica dell'orientamento presente in molti documenti comunitari sui nuovi fondi strutturali (Agenda 2000) o sulla formazione professionale in Europa. Conferenza dei Rettori e CGIL, CISL e UIL desiderano, dunque, sviluppare azioni comuni negli obiettivi pubblici nazionali, confrontandosi su temi, quali la qualificazione e riorganizzazione dell'offerta formativa e della ricerca negli atenei, che rivestono un ruolo fondamentale nella società della conoscenza.

A Torino e Bologna contaminazione fra facoltà scientifiche ed umanistiche

Facoltà umanistiche e facoltà scientifiche collaboreranno nella formazione degli studenti: l'iniziativa, partita dal Politecnico di Torino con l'istituzione di un Dipartimento di Scienze umanistiche, è stata seguita dall'Università di Bologna ed in particolare dalla Facoltà di Lettere e filosofia, che ha presentato ufficialmente al senato accademico, che ha la competenza sugli ordinamenti didattici, la proposta di integrazione dei curricula degli studenti. In sostanza, gli iscritti ad una facoltà umanistica dovranno inserire nel proprio curriculum di studio esami di area scientifica e viceversa.

A sostenere l'iniziativa lo stesso Umberto Eco, che ha parlato della necessità di una flessibilità dell'umanista, imposta dai cambiamenti nel mondo del lavoro, e del vantaggio competitivo di tale flessibilità.

La Federico II si divide in tre

Si articolerà in tre settori, suddivisi in tre poli diversi della città l'Università Federico II di Napoli: Scienze umane, scienze tecnologiche, scienze della vita. Il primo polo sarà situato nella zona orientale di Napoli, il secondo nell'area di Scampia ed in via Nuova Agnano ed il terzo nella zona di Monte Ruscello.

Grazie al decentramento universitario si darà il via alla ristrutturazione di interi quartieri degradati, la cui ridefinizione rimarrà all'interno dello stesso Ateneo, come prevede un protocollo firmato dal rettore dell'università federiciana e dal sindaco della città.

denunciati al difensore civico nel 1998 dagli studenti sono stati 38 ma questi numeri non rappresentano che i "fascicoli" aperti. Ci sono poi decine di casi risolti per telefono. "Bisogna migliorare i rapporti umani tra docenti e studenti, ci vuole un intervento deciso" insiste Campito ricordando le difficoltà incontrate dal suo ufficio.

Etica sociale a Benevento

Il Terzo settore è uno degli argomenti su cui l'Università del Sannio punta per caratterizzare maggiormente gli insegnamenti economici. Il prossimo anno partirà un master per manager del mondo Non-Profit ed un Centro studi sullo stesso argomento. Nella facoltà di Economia Bancaria il nuovo ordinamento degli studi già prevede un'insegnamento di Etica Sociale, ma l'ultima novità per gli studenti dell'ateneo

sannita dovrebbe arrivare con il prossimo anno accademico, quando tutti gli studenti, di ogni facoltà, da ingegneria a statistica, dovranno studiare educazione civica.

Brevi dall'Università

a cura di Angelo BOTTONE

Bologna, Ateneo bocciato in rapporti umani

Il difensore civico dell'università di Bologna, Alberto Campito, con diciannove pagine consegnate al rettore e alla giunta d'ateneo ha denuncia episodi di soprusi e ingiustizie. Studenti che pagano le nuove tasse, ma poi si laureano entro l'anno accademico in corso perdendo i soldi "anticipati" per corsi che non frequenteranno. "Un atto di accusa che non vuole demonizzare i docenti e beatificare gli studenti - avverte Campito - e che si riferisce ad episodi molto sporadici. Eppure in questi quattro anni di attività ho potuto verificare più volte una poco condivisibile insensibilità ai bisogni dello studente. Non è ammissibile un metodo di reiterate vessazioni da parte di un docente, che in un'orgia di autostima, enfatizza il ruolo e l'importanza del proprio corso di studi, "martirizzando" gli sventurati che devono sostenere quella prova d'esame".

Campito ricorda anche la difficoltà degli studenti lavoratori in alcuni casi trattati come corpi estranei, mal sopportati. I casi

Primi "Geografi" a Roma
L'anno accademico 1997/98 ha visto laurearsi i primi geografi della Sapienza di Roma. Il corso di Laurea in Geografia, afferente la Facoltà di Lettere e ristrutturato nel 1993, è infatti ora in grado di formare degli esperti della pianificazione e tutela del territorio, potenzialmente capaci di arricchire il quadro delle figure professionali attente alla gestione degli spazi vissuti. La capacità di partecipazione e di raccordo con altre materie è peculiare di questo corso di Laurea, organizzato seguendo un impianto multidisciplinare, secondo il quale è prevista la frequenza di corsi anche presso le Facoltà di Scienze Politiche, Scienze Statistiche, Scienze Naturali, Giurisprudenza, Economia e Commercio e Architettura.



Mettiti in Ricerca anche tu!

Caro amico,
qualcosa è cambiato: Ricerca sta migliorando. Più rubriche, articoli più vivaci, un progetto grafico ed editoriale innovativo. Se vuoi aiutarci a crescere, abbonati a Ricerca: potrai ricevere a casa ogni mese articoli su università, chiesa, politica, mondo, cultura, sempre nel tentativo di rimanere fedele allo stile fucino della fatica del pensare e dell'intelligenza critica. Abbonarsi è semplice! Basta fare un versamento di 30.000 lire sul ccp 35038009 con causale "abbonamento Ricerca 1999" e spedire subito il tuo indirizzo insieme a copia del ccp. a: Ricerca, Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma.



*Ricerca è proprio
una bella Idea!*



www.telpress.it/fuci